

IL
FEBBRAIO
2012

Bollettino Salesiano

Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

Famiglia salesiana
Le signore in giallo

Le case
di don Bosco
Forlì

Arte salesiana
**Le tombe
di Valsalice**

Salesiani
nel mondo
**Nigeria
Ghana**

L'invitato
**Monsignor
Savio Hon
Tai-Fai**



Lo sgabuzzino

Lmiei giorni e le mie notti trascorrevano vuoti e polverosi. La città di Chieri aveva una discreta vita notturna, che non mi sfiorava neppure. Quando decisero di aprire il *Caffè Pianta* proprio in questo mio edificio, mi dissi: «Finalmente un po' di movimento anche da queste parti!» **Sognavo di essere riempito di bottiglie e barattoli interessanti**, ma passavano i mesi e io continuavo ad essere uno sgabuzzino vuoto, un bugigattolo festonato di ragnatele. Ero situato tra due vani. Quello di sinistra era zeppo di tavolini, affollati di gente che chiacchierava e beveva. Quello di destra era una sala da biliardo, tavoli di velluto verde illuminati da lampade a petrolio. Colpi secchi di stecca contro le biglie. Sotto avevo il forno per la pasticceria. **Il profumo delle torte era l'unica cosa buona della mia vita.**

Un giorno, vidi arrivare il padrone. Era accompagnato da Giovanni Bosco, un giovane studente che lavorava nel Caffè come cameriere. Mi osservarono attentamente, misurarono la mia superficie, calcolarono l'altezza e poi si strinsero la mano: l'affare

era concluso. Scricchiolavo tutto in attesa della mia sospirata utilità. Probabilmente sarei stato presto riempito di sacchi di caffè, cacao e zucchero.

Invece quella sera, quando uscirono, traballando un poco, gli ultimi avventori, **arrivò Giovanni Bosco**. Sotto la zazzera ricciuta, gli occhi scintillavano e un sorriso a metà tra rassegnazione e speranza gli sfiorava le labbra. Era carico di povere cose. Sistemò un materasso sul pavimento, con alcune assi costruì un tavolino. Fece un altro viaggio e tornò con una pila di libri e una candela. Accese la candela ed io ero al colmo della felicità. **Avevo addirittura un inquilino!**

Fine delle lunghe notti solitarie. Già la prima sera si sedette sul materasso e cominciò a leggere. Sono così diventato la prima casa di Giovanni Bosco. Non ero il massimo della comodità, per poco che Giovanni si fosse allungato sul materasso, i suoi piedi finivano fuori dell'apertura. Arrivava stanchissimo, dopo aver frequentato la scuola e lavorato nel Caffè e nella sala biliardo per tutto il giorno. Ma studiava, stringendo i pugni, finché il sonno non lo vinceva.

La storia

Nell'anno scolastico 1833-34, Giovanni Bosco era studente lavoratore a Chieri. Faceva il "garzone caffettiere" nel Caffè Pianta dove il padrone, amico di famiglia, in cambio del lavoro gli dava l'alloggio e la minestra. Giovanni dormiva in uno sgabuzzino ricavato sopra il forno cui si accedeva per mezzo di una scaletta. (*Memorie dell'Oratorio, Prima decade, 9*).

Quando si addormentava, io vegliavo i suoi sogni, ascoltavo con tutta la tenerezza dei miei vecchi muri i battiti del suo cuore, viaggiavo con lui sui suoi libri per paesi lontani dove immaginava quel suo futuro diverso, che gli faceva brillare gli occhi.

Sono passati quasi 180 anni. Ma sono ancora

qui. Per raccontare ai visitatori il ricordo e la presenza di quel giovane e i suoi sogni.

I turisti commentano, si entusiasmano, fotografano. Sono certo che Giovanni Bosco continua a dare un senso alla loro vita.

Come lo diede al mio vecchio cuore di sgabuzzino inutile. 



Disegno di Cesar

IL Bollettino Salesiano

FEBBRAIO 2012
ANNO CXXXVI
Numero 2



Mensile di
informazione e
cultura religiosa
edito dalla
Congregazione
Salesiana di San
Giovanni Bosco

In copertina:
Febbraio è il mese
del Carnevale. Rie-
voca cortili salesiani
brulicanti di ragazzi,
gioia e fantasia
(Foto Shutterstock).

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
Lo sgabuzzino
- 4** CONOSCERE DON BOSCO
- 6** LETTERE
- 8** SALESIANI NEL MONDO
Nigeria
- 11** SALESIANI NEL MONDO
Ghana
- 14** L'INVITATO
Monsignor Savio Hon Tai-Fai
- 17** MESSAGGIO A UN GIOVANE
- 18** FAMIGLIA SALESIANA
Le signore in giallo
- 20** FINO AI CONFINI DEL MONDO
- 22** I SALESIANI DISTRIBUITI PER NAZIONI
- 24** ARTE SALESIANA
Le tombe di Valsalice
- 26** A TU PER TU
Signor Egidio
- 28** COME DON BOSCO
- 30** FMA
Casa Main
- 32** NOI & LORO
- 34** LE CASE DI DON BOSCO
Forlì
- 37** RELAX
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
Bullismo a Valdocco
- 40** I NOSTRI SANTI
- 42** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 43** LA BUONANOTTE

14



26



30



**IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 57
edizioni, 29 lingue diverse e
raggiunge 131 Nazioni.**

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

**Hanno collaborato a questo
numero:** Agenzia Ans, Pierluigi
Cameroni, Maria Antonia Chinello,
Roberto Desiderati, Ulla Fricke,
Cesare Lo Monaco, Natale Maffioli,
Alessandra Mastrodonato, O.Pori
Mecoi, Francesco Motto, Marianna
Pacucci, José J. Gomez Palacios,
Alberto Pellai, Silvio Roggia, Tania
Romualdi, Barbara Tamborini,
Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Luciano Alloisio (Roma)

**Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS**
Via della Pisana 1111 - 00163 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612658
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa - Fil. Roma 12
IBAN: IT 20 P030 6905 0640 0000 3263199
BIC: BCI TIT MM 058

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l.
- Torino
Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949



Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana

Una casa, una famiglia, un padre



L'importanza degli ambienti di vita e delle persone nella formazione del giovane don Bosco

«**M**i ricordo ed è il primo fatto della vita di cui tengo memoria, che tutti uscivano dalla camera del defunto, ed io ci volevo assolutamente rimanere.

“Vieni, Giovanni, vieni meco”, ripeteva l’addolorata genitrice.

“Se non viene papà, non ci voglio andare”, risposi.

“Povero figlio, ripigliò mia madre, vieni meco, tu non hai più padre”.

Ciò detto ruppe in forte pianto, mi prese per mano e mi trasse altrove, mentre io piangeva perché Ella piangeva».

Il primo ricordo di don Bosco è la mano di sua madre. Quando conoscerà i giovani delle prigioni di Torino dirà: «Se trovavano una mano benevola che di loro si prendeva cura si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani ed onesti cittadini. Questo è il primordio del nostro Oratorio».

Rileggendo la propria esperienza giovanile e il percorso che lo portò a realizzare la sua Opera, don Bosco, nelle *Memorie dell’Oratorio*, ha messo in luce il ruolo determinante degli educatori e degli ambienti in cui si è svolta la sua formazione: la famiglia, la comunità religiosa di Morialdo, la

scuola di Chieri, il Seminario, il Convitto; le cure di mamma Margherita e di don Calosso, le attenzioni dei suoi insegnanti a Chieri, l’accoglienza e i consigli del confessore, i buoni amici, l’esempio stimolante di Luigi Comollo, l’impostazione disciplinare data dai superiori del seminario, l’esemplarità pastorale e spirituale e gli insegnamenti di don Cafasso e del teologo Guala.

Le radici della forza

Anche il contesto di povertà e la durezza del mondo contadino in cui è cresciuto hanno avuto un ruolo importante per stimolare in lui atteggiamenti di confidenza in Dio, di laboriosità e tenacia, di sobrietà e di creatività. La contrapposizione con Antonio, poi, non è stata del tutto negativa, perché ha fatto crescere il desiderio e ha stuzzicato la sua inventiva per trovare, in situazioni poco favorevoli, vie possibili, percorsi alternativi utili a tradurre il sogno in realtà. Così anche le resistenze incontrate nei primi anni dell’Oratorio da parte del Vicario di Città, dei parroci, della marchesa di Barolo, oppure la mancanza di risorse economiche, di spazi e di collaboratori non sono stati solo degli ostacoli, ma sfide che hanno stimolato la sua carità creativa e lo hanno portato

a mettere in atto una strategia di azione tutta sua. Si era creata in lui una mentalità di adattamento proattivo nel fare il bene, un atteggiamento fiducioso che gli veniva dalla confidenza in Dio e lo portava ad attuare quanto era fattibile, in attesa degli sviluppi e delle opportunità future. Una disponibilità al cambiamento e all'adattamento tempestivo di fronte agli imprevisti o agli ostacoli, che sapeva aggirare con amabilità e intelligenza. Sviluppò anche un modello relazionale e comunicativo mirato all'informazione e alla sensibilizzazione delle persone, al loro coinvolgimento, che sarà determinante in futuro.



Le persone che l'hanno amato

Soprattutto le persone che lo hanno formato, la loro dedizione educativa, la loro cura, assistenza e accompagnamento, il loro esempio e stimolo sono stati per lui una risorsa importante. Infatti hanno orientato il suo percorso formativo e nello stesso tempo sono diventati un riferimento e un modello di spiritualità, di scelta di vita, di relazioni paterne, di cura e di assistenza, di dedizione che gli hanno fornito un riferimento efficace su cui modellare il sistema preventivo e il suo modo operativo. A distanza di anni, riflettendo su queste persone e sui loro atteggiamenti, don Bosco ha tratto conseguenze importanti per il suo sistema.

Gli ambienti che l'hanno formato

Anche gli ambienti di vita in cui è avvenuta la sua educazione sono stati una risorsa importante per l'elaborazione del suo modello formativo: la famiglia povera e laboriosa, la comunità contadina solidale di Mondonion, l'ambiente scolastico

chierese (dove "la religione faceva parte fondamentale dell'educazione"), la serietà disciplinare e la tensione spirituale del Seminario, il clima fervido del Convitto. Tutte queste esperienze hanno contribuito concretamente a formare in lui un'idea e una pratica della comunità educativa e della comunità religiosa, delle relazioni umane e dei ruoli formativi, del senso di appartenenza e di collaborazione.

Una rete per diventare grandi

Nel pensiero e nella prassi di don Bosco non ci può essere educazione se non all'interno di una comunità regolata e laboriosa, serena e familiare, e in una rete di relazioni umane intessute da educatori affettuosi e attenti, presenti accanto ai giovani in modalità attiva e stimolante, capaci di spalancare orizzonti, valorizzare talenti, plasmare caratteri e condurre sui sentieri della vita interiore, con il metodo della ragione, della religione e dell'amorevolezza. 

Mio figlio mi tratta male

Sono la mamma di due ragazzi di 16 e 13 anni. Il più grande è sensato e discretamente studioso. Il più piccolo, due sere fa, mi ha quasi spaventata. Insisteva perché mettesse un po' d'ordine nelle sue cose che abbandona dappertutto con assoluta noncuranza. Lui mi ha guardata con uno sguardo duro e ha gridato: «Stai zitta tu, che non servi a niente!». Ci sono rimasta malissimo. È sempre stato un ragazzo mite ed affettuoso, ma da un po' di tempo si è trasformato: è diventato provocatorio, ribelle e anche offensivo. Cerco di essere affettuosa e dolce, come sempre, con lui e di venirgli incontro. Mio marito sostiene che dovrei essere invece molto più dura e severa. Io non so che cosa fare. Voglio tanto bene ai miei figli...

Luisa R.

Civitanova Marche

Eil dilemma di tanti genitori: ce l'hanno messa tutta per non far mancare nulla ai loro figli e poi si accorgono di essere diventati il bersaglio preferito di atteggiamenti ribelli e aggressivi. In realtà, non è un fatto eccezionale. Perché un ragazzo possa diventare adulto deve affrancarsi da mamma e papà. Per farlo ha bisogno di smitizzare, in modo anche irrispettoso i genitori, mettendo in discussione

i loro valori di riferimento, il loro modo di pensare, per poi magari, recuperarli in seguito. E tanto più mamma e papà sono stati adorati dal bambino quando era piccolo, tanto più forte sarà ora lo strappo da loro. È da quando si taglia il cordone ombelicale che il figlio si stacca dal genitore, un processo continuo che dura tutta la vita.

Troppo accondiscendenza negli adolescenti deve sempre insospettire: se il ragazzo non si oppone mai, non rifiuta il genitore ma al contrario continua ad adorarlo vuol dire che non è in grado di staccarsi da lui: non se la sente di averlo contro, oppure non ne ha bisogno, perché qualsiasi cosa chieda gli viene data. In entrambi i casi si rischia una crescita disarmonica, la personalità del ragazzo rimane fragile, immatura, incapace di fronteggiare il rapporto con il mondo esterno e con l'autorità in generale. Mettiamo invece in conto la contestazione come un passaggio obbligato della sua crescita e che non c'entra nulla con l'amore. Il rapporto affettivo, se è stato costruito in precedenza, resta solido.

«Tredici anni è un'età difficile», spiega Marilena Zanardi, psicologa. «Da una parte i primi segnali fisici dell'imminente maturazione sessuale producono nei ragazzi la convinzione di essere "troppo grandi" per sottostare ancora a vecchie regole. Dall'altra i genitori continuano a vedere "il piccolo" di casa. Presto o tardi il figlio si ribellerà, mettendo in atto tattiche di "guerriglia familiare" per obbligare

OGNI MESE DON BOSCO A CASA TUA

Il Bollettino Salesiano viene inviato gratuitamente a chi ne fa richiesta.

Dal 1877 è un dono di don Bosco a chi segue con simpatia il lavoro salesiano tra i giovani e le missioni.

Diffondetelo tra i parenti e gli amici. Comunicate subito il cambio di indirizzo.

i genitori a riconoscere la sua nuova realtà. Allora è inutile arroccarsi in un autoritarismo sterile, che rischia solo di inasprire lo scontro: l'umiliazione di essere "ricacciato nell'infanzia" scaverebbe un solco difficile da ricomporre fra i genitori e il ragazzo. Ma anche un eccesso di indulgenza produce danni: cedere o far finta di nulla è altrettanto umiliante perché equivale a ignorarlo. La soluzione è entrare nel suo gioco dandogli progressivamente autonomia e pretendendo al contempo che ne assuma fino in fondo le conseguenze».

Cara Luisa, per esempio dovrete prendere più in parola tuo figlio e passargli tutte le incombenze "inutili" che svolgi per lui: preparargli la colazione, aiutarlo nei compiti, accompagnarlo in macchina agli allenamenti di calcio. Non come punizione ma come salutare contatto con la realtà.

Elisa Bancon

Consulente familiare

Lettera ad un chitarrista di chiesa

Caro chitarrista che suoni in chiesa, probabilmente sei dotato di costanza e dedizione nell'esercitare in chiesa il tuo servizio. È altrettanto probabile che questo servizio venga apprezzato sia dal parroco sia dai fedeli (non tutti, ma una buona parte di essi).

Immagino che ti sarai applicato per un po' di mesi allo scopo di imparare la posizione dei principali accordi sullo strumento, in modo da sentirti sufficientemente preparato per accompagnare i canti.

Posso arguire che la scelta dei canti sia stata fatta dal parroco, con l'eventuale collaborazione di altri, te compreso. Non so se tu ti renda conto che i frequenti ritmi "sincopati" presenti nei canti scelti da voi, non vengano recepiti dall'assemblea che, se li canta, "corregge" i ritmi sincopati con ritmi più "piani" (un po' sul tipo dei "corali").

Non so se sai esattamente che cosa sia la chitarra. Si tratta di uno strumento nobile, di origine assai antica (se ne ha notizia fin da oltre un millennio avanti Cristo). La nobiltà di questo strumento deriva soprattutto dalla bellezza del suono, delicato, caldo ed espressivo.

Attualmente nei Conservatori di Musica (ed in molte scuole musicali) si studia la chitarra. Per imparare a suonarla bene, fino al diploma, sono previsti dieci anni di studio:

Se Dio ha creato l'uomo a sua immagine, perché siamo tutti un po' cattivi?



Dio ha creato l'uomo a sua immagine e noi siamo tutti un po' cattivi, allora anche Dio è un po' cattivo! Oppure l'uomo cattivo non è l'immagine di Dio! Che problema...

Tra tutte le creature, soltanto l'uomo è capace di conoscere Dio e di amarlo. È questo il significato dell'essere creati a immagine di Dio. Se gli uomini sono tutti un po' cattivi è perché dimenticano il fine per cui sono stati creati. Vanno nella direzione opposta a quella della creazione: invece di amarsi, si odiano; invece di cercare Dio, gli voltano le spalle. Invece di essere immagini di Dio, cioè testimoni della presenza di Dio in loro, si comportano come se Dio non esistesse.

Noi non siamo stati creati cattivi; non siamo nati con la testa piena di piccole cellule di cattiveria. Ma è così facile pensare soltanto a se stessi! Quando scegliamo di essere egoisti e malvagi, la responsabilità è nostra. E ogni volta deformiamo un poco ciò che in noi è immagine di Dio: l'amore.

Mamma Margherita

non vi è paragone rispetto ai pochi mesi che tu le hai dedicato.

Le composizioni musicali per la chitarra sono assai numerose. Non hai mai sentito parlare dei compositori Mauro Giuliani e Nicolò Paganini (il sommo violinista ha composto molti

pezzi per chitarra), degli spagnoli Fernando Sor, Francisco Tàrraga e Andrès Segovia, del brasiliano Heitor Villa-Lobos? Per non parlare di numerosi altri autori, che hanno lasciato composizioni per chitarra.

E tu, come suoni la chitarra in chiesa? È facile dedurre che esegui gli accompagnamenti dei canti con accordi a strappo ribattuti. Forse non sai che i veri chitarristi (che hanno studiato per parecchi anni) guardano assai male il tuo modo di suonare: lo considerano uno "svilire" il loro strumento, ed ho avuto modo di ascoltare da alcuni di essi parole assai dure nei tuoi confronti. Il tuo modo di suonare la chitarra potrebbe essere paragonabile a colui che utilizza un abito da sera per metterlo sotto allo spazzolone, allo scopo di pulire i pavimenti... Non è per colpevolizzarti, ma solo perché tu ti renda conto della scarsa cultura musicale di cui sei provvisto (in particolare nei confronti della chitarra).

Ti sei mai chiesto se il suono nobile e delicato della chitarra sia idoneo a sostenere il canto di un'assemblea di fedeli? Probabilmente, per ovviare a questo inconveniente, tu "ci dai dentro" grattando con foga sullo strumento, ma facendo ciò riduci ulteriormente la nobiltà e la bellezza sonora della chitarra.

Concludendo: non lamentarti se da parte di molti musicisti (anche famosi, come il direttore d'orchestra Riccardo Muti, o il violinista Uto Ughi) sei menzionato come "strimpellatore". Non è per cattiveria, ma

Meraviglie della Madre di Dio

Don Bosco faceva le cose bene. La sua operetta sulle meraviglie di Maria lo dimostra. Di Gesù tutti si stupivano e dicevano: «ha fatto ogni cosa bene; fa udire i sordi e fa parlare i muti» (Mc 7,37).

Ma anche di Don Bosco, della sua splendida figura sacerdotale, della fecondità della sua opera educativa, e anche dell'impegno per la stampa cristiana di carattere popolare e divulgativo, si doveva ammettere che vi era del prodigioso.

Il 27 aprile 1865 veniva posta la pietra angolare della chiesa-santuario di Maria Ausiliatrice in Torino-Valdocco, destinata a diventare centro di religiosità popolare ed ecclesiale e fulcro dell'opera salesiana nel mondo. Verrà consacrata solo dopo 3 anni, il 9 giugno 1868: davvero sorprendente, come sempre le opere di Dio!

Il progresso straordinario nella costruzione dell'edificio sacro fu frutto sia dell'insonne elemosinare di don Bosco, sia soprattutto delle numerose grazie ottenute per intercessione della Madonna invocata sotto il titolo di Ausiliatrice, di cui don Bosco si faceva paladino e fiduciario. Don Bosco accompagnò questi eventi con la pubblicazione di opuscoli che illustravano l'evento, lo motivavano e stimolavano a collaborare all'opera avviata. Tra questi spicca il libretto *"Meraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice"*, che ripropiniamo a tutti i devoti di Maria Ausiliatrice e ai gruppi della Famiglia Salesiana, come espressione della dimensione mariana della storia, della pedagogia, della spiritualità del grande padre e maestro dei giovani.

Una breve introduzione di don Pierluigi Cameroni, animatore spirituale dell'Associazione di Maria Ausiliatrice, e un commento teologico a cura di don Roberto Carelli aiutano ad apprezzare questo florilegio in onore della Madonna, che si inserisce nell'illustre filone mariologico che va sotto il nome delle "glorie di Maria", in cui il vigore del pensiero e la devozione del cuore sono una cosa sola.



è solo una constatazione fatta da coloro che di musica se ne intendono...

Franco Castelli

La lettera sulla musica dei giovani pubblicata sul Bollettino di settem-

bre 2011 ha suscitato un bel numero di interventi, d'altra parte è un argomento molto "salesiano". Pubblicheremo ancora altri interventi. Il dibattito è aperto a tutti. La musica liturgica e religiosa è assolutamente da vivificare.

Nigeria, il gigante giovane dell'Africa



La Nigeria è un universo, più che un paese. Purtroppo quel che se ne dice dall'esterno è spesso limitato e limitante. Ciò che fa notizia sono eventi tragici, resi ancora più drammatici dai numeri alti di persone coinvolte.

La Nigeria è grande e i problemi sono proporzionalmente complessi e vasti. I dati ONU del 2010 parlano di 158 423 000 abitanti; 80 milioni sono cristiani, 20 milioni i cattolici.

È un universo perché all'interno si incontrano costellazioni di storia, civiltà e culture radicate nei secoli, in popoli che sono stati forzatamente congiunti per favorire interessi coloniali esterni. Continuano a convivere sotto una stessa bandiera, che ha come maggiore fattore di unificazione nazionale le risorse provenienti dall'esportazione del petrolio, di cui la Nigeria è

attualmente al sesto posto nel mondo come volume di esportazione giornaliera e al decimo come riserve (circa 25 milioni di barili di greggio).

Il nord del Paese, da secoli sotto l'influenza del mondo islamico, come lo è tutto il Nord Africa, è confederato con il sud, a prevalenza cristiana o animista. La Nigeria è infatti una repubblica federale composta di 36 stati, con 510 lingue parlate.

Economia, politica, etnicità e religione sono anch'esse "confederate" dalla dipendenza dal petrolio che ha soppiantato altre fonti di sviluppo durante i lunghi anni di dittatura militare. Il sistema di controllo di questo gigante è avvenuto a rotazione tra i maggiori gruppi etnici: Housa del Nord (al potere soprattutto durante i regimi militari), Ibo del sud est, Yoruba del Sud Ovest. Un nuovo corso è iniziato nel 2010, con Goodluck Jonathan eletto presidente, appartenente a un gruppo minoritario dell'area del Delta del Niger, dove sono concentrati i pozzi petroliferi.



Le sfide principali che fanno notizia anche sulla stampa estera sono le tensioni causate da alcuni gruppi islamici estremisti del nord, di cui il più tragicamente attivo è Boko Haram, e dai movimenti armati al sud, dove lo sfruttamento delle risorse petrolifere ha creato lungo i decenni enormi squilibri ambientali e sociali. Amnesty International sostiene che ogni anno il Delta del Niger subisce un inquinamento pari a quello che la Exxon Valdez causò nel 1989 sulle coste della California: tra i 41 000 e i 119 000 m³ di greggio: ed è così da 50 anni, senza che nessuno si sia preso cura di significative bonifiche.

L'Africa è fatta per don Bosco

Ciò che fa meno notizia è la vita quotidiana di questo gigante dell'Africa, soprattutto dei giovani, che costituiscono la parte più ampia della popolazione. Secondo i dati ONU già citati il 53,25% dei Nigeriani (84 210 000) non ha ancora compiuto vent'anni.

I Salesiani hanno iniziato una prima duplice presenza in Nigeria nel 1982, ad Akure e ad Ondo, a cui è seguita l'apertura di Onitsha nel centenario della morte di don Bosco.

La chiesa dei salesiani di Akure. Qui i salesiani hanno iniziato la loro presenza nel 1982.

Ci si è subito resi conto che se «L'Africa è fatta per don Bosco e don Bosco è fatto per l'Africa», come don Viganò amava ripetere, questa è la verità sulla Nigeria al 100%.

Ne sono prova le tantissime associazioni cattoliche dedicate a don Bosco ben al di là delle zone prossime a centri salesiani; ne è prova soprattutto il numero consistente e crescente di giovani che sono pronti a dedicare tutta la loro vita per essere un dono come don Bosco per i loro coetanei.

E se in passato si continuava a sognare mentre gradualmente si consolidavano le opere salesiane già esistenti, a cui nel 2002 si è unita Ibadan, negli ultimi anni la realtà sembra superare speranze e desideri: si è iniziata la presenza ad Abuja, la capitale amministrativa; da Ottobre 2011 due confratelli hanno dato il via alla nascente comu-

Secondo i dati Onu, il 53,25 per cento dei Nigeriani non ha ancora compiuto vent'anni. Il futuro abita qui.





nità di Lagos; con l'estate ragazzi si è raggiunta Kintagora, nel Nord del paese: un primo passo in vista dell'arrivo permanente di don Bosco anche là. L'ottobre scorso il Rettor Maggiore ha fatto della Nigeria una Delegazione della Visitatoria del West Africa, comprendente anche Ghana, Liberia e Sierra Leone.

Il campo è vastissimo e le promesse e prospettive non meno ampie, giusto quanto grandi sono le sfide da affrontare.

Tra tutte, quella che apre la lista come prima

In Nigeria sono moltissime le associazioni cattoliche dedicate a don Bosco e il lavoro di formazione è seguito e profondo.

e più importante, è la qualità della comunicazione dello spirito salesiano alle nuove generazioni: come se fossimo in una staffetta dove si è giunti al momento cruciale del passaggio del testimone.

Se in passato la missione ha avuto bisogno di container, muri, macchinari per i laboratori, oggi l'appello più forte riguarda direttamente le persone, a cominciare da chi si sta preparando non solo a continuare a camminare sul sentiero iniziato dai primi arrivati, ma a dare ali a un carisma che ha qui il potenziale di trasformare milioni di vite.

Se il rumore dell'albero che cade è colto anche dalle antenne dei grandi media i cui sismografi registrano solo ciò che è sensazionale e spesso segnato da distruzione e morte, c'è tutto attorno un'enorme foresta che cresce, il cui impatto sarà senz'altro notevolissimo sul futuro, non solo della Nigeria, non solo dell'Africa.

“L'umanità dell'Africa polmone spirituale del mondo” (Benedetto XVI) è, uno su sei, umanità che cresce in Nigeria.

Farla crescere con don Bosco è una scommessa su cui val la pena puntare tutte le risorse disponibili, proprio come avrebbe fatto lui.



Made in Ghana

Anche il Ghana, come altri paesi africani, soffre per le profonde differenze tra chi gode di maggiori possibilità per il luogo di nascita e l'istruzione. Chi nasce al Sud gode di molte più opportunità, mentre il Nord agricolo è sempre più arido e via via più povero. Due centri di formazione professionale dei Salesiani di don Bosco si propongono di far uscire i giovani loro affidati dalla povertà e offrire loro una buona formazione tecnica ed umana.



Ghana, Costa d'oro. Così si chiamava prima dell'indipendenza. Non senza ragione. Il Ghana è ricco di oro ma, come capita spesso con i tesori nascosti nel sottosuolo, i benefici economici legati al loro sfruttamento finiscono per la maggior parte lontano dai confini della nazione che su quel suolo vive. La popolazione del Ghana (24.392.000 abitanti, dati ONU 2010) è per due terzi concentrata nel sud del paese, dove c'è maggiore sviluppo economico. Più si sale verso il Nord più la densità diminuisce, come pure il ritmo dello sviluppo. Le ragioni sono molteplici. La più evidente è quella climatica: andare verso Nord significa passare dalla foresta pluviale alla savana. L'agricoltura rimane la risorsa principale di sussistenza per la maggior parte della popolazione: il flusso migratorio è di conseguenza da Nord verso Sud, e dalle campagne verso le città.



Il Brong Ahafo è la regione che fa da cerniera tra Nord e Sud: 80% degli emigranti ghanesi che hanno tentato la via del deserto e della Libia per l'Europa negli ultimi anni sono giovani dei villaggi del Brong Ahafo, le cui famiglie già avevano migrato dal Nord del Ghana verso il Sud.

La risorsa più preziosa

I due centri di formazione professionale iniziati dai Salesiani in Ghana cercano di offrire ai giovani alternative per l'oggi e per il domani, con una ricca varietà di specializzazioni tecniche: un centro a Sunyani, capoluogo regionale del Brong Ahafo e uno ad Ashaiman, dove si è ammassata la folla dell'immigrazione povera verso la capitale. Ashaiman è la città satellite di Tema, zona portuale e industriale di Accra. Offrire ai giovani competenza professionale è seminare futuro.

Offrire ai giovani competenza professionale è seminare il futuro.

Le scuole tecniche del Ghana offrono un ampio ventaglio di possibilità professionali.

Per la loro vita: possono costruire il loro domani qui, “sognando di restare” senza farsi preda di illusioni di fortuna all'estero, che troppo spesso terminano in tragedia prima ancora di arrivare alle sponde del Mediterraneo.

La formazione professionale è un seme fecondo di futuro per il Paese: la risorsa più preziosa non è l'oro ma i figli e le figlie di questa terra. Se si dà loro l'opportunità di sviluppare il potenziale di cui sono portatori, le risorse di sviluppo e di crescita che scaturiscono da ciascuno sono enormi.

Elettricità, elettronica, meccanica, saldatura, falegnameria, agricoltura, edilizia, tecnologia del freddo, informatica (*software* e *hardware*) – con la qualifica della *International Computer Driving Licence* –, attività di segreteria e *graphic design*: queste sono le proposte professionali offerte.

Un esempio di tecnologia che valorizza l'ambiente viene dal settore dell'edilizia. Si utilizza la laterite, la terra rossa che è abbondante ovunque nel suolo in Ghana, come alternativa al cemento per la fabbricazione dei blocchi da costruzione, attraverso un sistema di mixaggio, compressione ed essiccazione rallentata che rende il mattone solido senza bisogno di cottura. Con questo nuovo sistema di costruzione è stata realizzata una grande sala multifunzionale nel Don Bosco Centre di Sunyani. La produzione dei blocchi di laterite e la realizzazione di altre strutture edilizie con la stessa tecnologia si stanno ora diffondendo nella zona.

I cortili salesiani sono uguali in tutto il mondo: basta uno spazio libero, la voglia di correre e un pallone.



Per gli allievi, la possibilità di apprendere sul campo è un notevole vantaggio. Nelle scuole tecniche salesiane il 60 per cento è applicazione pratica e il 40 per cento è apprendimento teorico. Ma la ricchezza di cui i giovani sono portatori va al di là di quando possono produrre acquisendo nuove competenze tecniche.

Il pesante impegno economico

Il terreno fertile su cui fiorisce la maturità umana, oltre che professionale dei giovani ghanesi, è la loro fede: indipendentemente dall'appartenenza a differenti chiese o all'Islam il senso religioso della vita è profondamente radicato, come lo sono il rispetto e la tolleranza reciproca. È un terreno generoso dove semi buoni portano molto frutto.

Se tutto ciò dà speranza e spinge a moltiplicare gli sforzi così da offrire le stesse opportunità a un numero sempre più grande di giovani, non mancano tuttavia le sfide.

Per garantire una buona formazione, è necessario sostenerne i costi: stipendi, attrezzature, materiali... Gli allievi delle scuole tecniche provengono dalla fascia meno abbiente della popolazione; non possono permettersi rette scolastiche impegnative. Molti studenti frequentano grazie all'aiuto esterno di borse di studio. Al termine dei corsi c'è un sistema di microcredito che offre la possibilità di ricevere un prestito in attrezzature o strutture per iniziare a lavorare.

L'impegno economico è diventato sempre più pesante negli ultimi anni e ha spinto i Salesiani a

cercare la collaborazione con il sistema scolastico governativo. Si è ancora agli inizi, ma si sta lavorando per far sì che lo stipendio degli insegnanti sia coperto dal ministero della pubblica istruzione.

Facendo puff puff!

Per ora si dipende ancora largamente dal sostegno che si riceve da benefattori e sponsor privati.

«Siamo impegnati dalle nostre convinzioni a fare uso di tutti i mezzi a nostra disposizione per sostenere la priorità della persona rispetto all'economia, dedicare particolare attenzione ai più deboli e al bene comune, affermare la gratuità contro il potere del profitto. Proprio questo rende la formazione professionale molto costosa», dice Jean-Paul Muller, economo generale già responsabile della missione don Bosco di Bonn, che sostiene da anni il centro di formazione in Ghana.

È ugualmente importante lo sforzo che si fa per l'autosostentamento soprattutto attraverso i due laboratori di falegnameria (Sunyani) e meccanica per auto (Ashaiman).

In entrambi ci sono personale qualificato e una buona strumentazione tecnica, con commesse di produzione e riparazione dal circondario.

Ad Ashaiman c'è un progetto di collaborazione con la Toyota: quando sarà realizzato, l'officina sarà convenzionata. Come si suol dire, però, in Ghana i mulini macinano lentamente.

Non va dimenticato che entrambi i centri sono aperti ad un complesso di attività più ampie, che include a Sunyani un centro per ragazzi senza famiglia e ad Ashaiman un centro per l'alfabetizzazione di giovani che non hanno mai avuto l'opportunità di andare a scuola. Sono attività splendide dal punto di vista della missione di don Bosco, rivolte ai più poveri tra i poveri nel contesto sociale delle due presenze: ma anche qui occorrono costantemente fondi per poter continuare ad offrire questo servizio educativo a tanti ragazzi che, diversamente, resterebbero abbandonati a loro stessi.

La storia di Joseph e Koffie

Joseph e Koffie. Due esperienze di vita tra le tante, che mettono una firma di autenticità sul sistema educativo di don Bosco anche in Ghana: scommettere sui giovani e investire sul loro futuro funziona e permette di raggiungere risultati impensabili anche quando si parte dal minimo.

Joseph è arrivato a Sunyani dal Nord del paese quando aveva dodici anni, emigrando dopo la morte del padre che ha reso impossibile la sopravvivenza prima legata al piccolo fazzoletto di terra che lui coltivava.

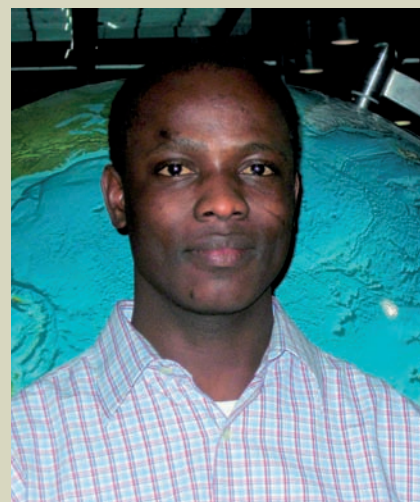
Il camion su cui è salito si è fermato a Sunyani e la strada del mercato dove Joseph è sceso dal camion diventa la sua casa e scuola. Vive di espedienti e dorme vicino a un bidone della spazzatura.

Brother Lothar, salesiano coadiutore che dalla Germania è venuto missionario in Ghana ed è responsabile della Don Bosco Boys Home, lo invita alla "casa dei ragazzi", dove vive un centinaio di ragazzi con storie simili a quella di Joseph: alcuni abitano lì permanentemente, altri sono seguiti per la scuola e per tutto il resto, pur dormendo con famigliari nelle vicinanze della Boys Home.

Dalla strada alla casa, dalla casa alla scuola. Joseph si impegna e riesce bene. Oggi ha 26 anni e ha ottenuto un Master in Economia riconosciuto a livello internazionale, terminando brillantemente gli studi a Berlino.

Koffie è arrivato alla Don Bosco Technical School di Sunyani con la nonna. «Ve lo regalo». Nonostante le insistenze di Father Jorge, la nonna non sente ragioni. La situazione familiare di quel ragazzo gracile che non ha ancora 14 anni è davvero disperata. Father Jorge cede. Koffie,

anche se è più piccolo degli altri studenti che vivono nell'hostel, fa della casa di don Bosco la sua casa da quel momento in poi. Riesce brillantemente nel corso di agricoltura. Viene incoraggiato a continuare gli studi. Si è laureato quest'anno in agraria ad Accra e sta seguendo ora il nuovo progetto di scuola e sviluppo agricolo che sta nascendo in Bo, Sierra Leone.



Questo è un problema fisiologico per la missione di don Bosco non soltanto in Ghana: trovare un equilibrio tra le preoccupazioni dovute ai costi che lievitano continuamente e il desiderio e la necessità di offrire una buona formazione al maggior numero possibile di ragazzi, con le risorse a disposizione. Agli inizi dell'oratorio a Valdocco era la stessa musica. «Andiamo avanti facendo puff puff» diceva don Bosco riferendosi alla montagna di debiti da pagare.

Almeno da questo punto di vista siamo sulla sua stessa strada.



Monsignor Savio Hon Tai-Fai

«Vorrei essere un costruttore di ponti con la Cina. Quando parliamo della Cina, la questione si fa molto complessa. Il papa beato Giovanni Paolo II, anche lui uscito da un paese comunista, ha avuto un'intuizione che ho fatto mia: quella di cercare il dialogo, camminare insieme, conoscere la situazione del Paese, far del bene alla Chiesa».

Lei è il volto nuovo della Curia Romana. Come ha saputo del suo nuovo incarico?

Ci sono due momenti. Il momento più chiaro è, praticamente, il giorno dell'annuncio della nomina, il 23 dicembre 2010. Però quasi 2 mesi prima di questa data, qualcuno incontrandomi mi diceva che ero uno



dei possibili candidati. Io rispondevo: “No, per carità! Per amor di Dio!”. Perché avevo già sessant'anni e ad Hong Kong a sessant'anni di età si va in pensione! Poi, credo, che avrei fatto molto di più restando ad Hong Kong e tenendo questo collegamento con la Cina, con la Chiesa. Quindi ancora quindici anni di vita per impegnarmi per la Chiesa e anche per la Cina. In conclusione ho detto: “No!”.

Due mesi dopo, il 21 dicembre, girava su Internet una notizia che diceva che il nuovo segretario di *Propaganda fide*, salvo le sorprese dell'ultima ora, sarebbe stato Savio Hon Tai-Fai!! Due giorni prima il vescovo di Hong Kong

viene a salutarmi e a farmi gli auguri. Io rispondo: “Ma questo non è ancora ufficiale!”. Il 23 dicembre verso le 7 di sera, ho ricevuto una chiamata dal cardinale Bertone: “Fra un po' di tempo, un'ora e mezzo, facciamo questo annuncio”. Quindi ho accettato.

Qual è il compito del Segretario della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli?

Questo è il mio primo anno. Lo considero come un anno di noviziato. Forse dopo il noviziato saprò un po' meglio! Per ora so che il segretario, in stretta

collaborazione con il Prefetto, deve prendersi cura delle Chiese in terra di missione. Ad esempio, si occupa della procedura per la nomina dei nuovi vescovi di nostra competenza; conduce le indagini relative e chiede chi potrebbe essere il nuovo pastore; si impegna a far crescere le Chiese locali, per quanto riguarda la formazione del Clero e la cura dei seminari; ci prendiamo cura delle diverse Conferenze Episcopali, visto che si parla molto di collegialità. Inoltre riceviamo molte notizie, lettere a cui rispondere. Poi ci sono le riunioni, le udienze, i diversi incontri ed appuntamenti.

Come vive il suo essere vescovo da salesiano?

Sono salesiano da 42 anni. Forse la prima cosa è che, come ha detto scherzosamente il mio ispettore, facendomi gli auguri: “Ecco, non sei più sotto la mia giurisdizione!”. Qui si parla di giurisdizione, di obbedienza. Magari adesso devo obbedire al Santo Padre, che è anche il superiore supremo della congregazione salesiana. Da questo punto di vista io sono un po’ fuori della congregazione salesiana. Non basta una nomina per far scomparire tutto. Poi qui dove abito, presso il Collegio Urbano in Roma, vedo tutti questi seminaristi, mi piace stare con loro e conoscerli. Come Segretario potevo avere un appartamento molto bello e grande presso la congregazione, ma ho detto: “Preferisco stare con i giovani seminaristi, stare un po’ con loro!”.

Il giovane Savio Hon Tai-Fai (primo da destra) studente all'UPS durante una gita sui colli romani.

Com'è nata la sua vocazione?

Sono nato in una famiglia non cattolica. I miei genitori non dico che fossero atei, no! Avevano una loro religione! Negli anni '49-50 sono stati profughi per scappare dal regime comunista. Sono scesi giù ad Hong Kong dove sono nato io e dove l'educazione cattolica è molto popolare. I miei genitori hanno mandato tutti i figli alle scuole cattoliche: mio fratello dai salesiani e due sorelle dalle canossiane. Mio fratello maggiore, dieci anni più vecchio di me, fu il primo a ricevere il battesimo all'età di 16 anni. Quando sono entrato nella scuola salesiana in un anno circa ho subito imparato il catechismo e ho ricevuto il battesimo all'età di 10-11 anni. Guardando indietro vedo la Provvidenza del Signore. Le mie sorelle, infatti, andavano a scuola molto presto e io dovevo uscire insieme con loro. Arrivavo a scuola in anticipo e vedevo che c'era una cappellina e che degli studenti andavano in chiesa. Così andavo anche io perché ero arrivato molto presto! Parlo

di due, due ore e mezzo prima della scuola!

Così il catechista salesiano che mi ha visto, un sacerdote, credendo che io fossi già battezzato, mi ha chiamato a fare il ministrante. Io l'ho fatto una volta e poi gli altri dicono: “Ma tu non sei battezzato?”, “No, non sono battezzato, però sono cattolico!”. Da quel momento ho capito che per essere cattolico devi ricevere anche il battesimo. E così ho imparato il catechismo e dopo ho ricevuto il grande dono del battesimo e poi, forse poche settimane dopo, il catechista mi ha fatto la proposta di andare in aspirantato. Io non sapevo che cosa rispondere, essendo un ragazzino, e l'unica cosa che ho detto è stato: “Devo parlare con mamma”. Io non ho osato parlare con la mamma, forse perché lei non capiva di che cosa si trattasse. Il sacerdote era insistente, chiedeva, chiedeva... Poi sono andato una volta a chiedere a mia mamma di questa possibilità di essere sacerdote e lei si mise a ridere: “A tuo fratello maggiore, a lui piaceva andare all'internato



Monsignor Savio tiene una conferenza nell'Università salesiana di Gerusalemme. «La globalizzazione ha cambiato il volto tradizionale dell'opera missionaria».

e dopo tre mesi lui non ci è riuscito. E tu? Figurati!». Quindi non ha creduto che il Signore può fare grandi scelte. Dopo la scuola elementare abbiamo avuto un campo scuola d'estate organizzato dal catechista per ragazzi orientati vocationalmente. Mi ha chiamato. Io non sapevo che si trattasse di un'esperienza di tipo vocazionale. Sono andato e mi è piaciuta la vita comunitaria. Per cui ho chiesto di stare lì. Poi il Signore ha preservato la mia vocazione.

E i rapporti con la Cina? Lei ha detto: "Voglio essere un costruttore di ponti con la Cina".

Qualcuno dalla Cina dice che "Savio Hon non è il ponte con Cina". Io ho risposto: "Io non ho mai detto che sono un ponte, ho detto che vorrei essere un costruttore di ponti con la Cina". Ovviamente quando parliamo della Cina, la questione si fa molto complessa. Il papa beato Giovanni Paolo II, anche lui uscito da un paese comunista, ha avuto un'intuizione che io ho fatto mia: quella di cercare il dialogo, camminare insieme, conoscere la situazione del Paese, far del bene alla Chiesa. Quando parlo di costruttore mi riferisco sempre al fatto di migliorare la situazione della Chiesa in Cina, per quanto riguarda la libertà religiosa, che non è una minaccia, ma una forza e una grazia per la nazione, la società e i singoli.



Qual è la storia della presenza salesiana in terra cinese?

I salesiani sono arrivati nel 1906. Prima a Macao, dove hanno costruito la scuola, e dopo 6 anni sono entrati in Cina. Soprattutto ai tempi dell'ispettorato di don Carlo Braga, oggi Servo di Dio, hanno aperto molte case, soprattutto scuole per ragazzi poveri e orfanotrofi. Poi come si sa dagli anni '49 fino al 1953 una casa dopo l'altra è stata confiscata. I salesiani stranieri sono stati espulsi, mentre i cinesi sono stati messi in prigione. Le opere salesiane si sono concentrate tutte a Macao, Hong Kong e poi anche a Taiwan. Oggi ci sono dei salesiani che hanno grande interesse per la Cina, vengono da noi per studiare la lingua, prepararsi per quello che il futuro ci può riservare! Anche la nostra Università Salesiana di Roma, rinomata per l'educazione, ha attirato l'attenzione di alcuni

intellettuali e professori di università della Cina, promuovendo alcuni scambi culturali e progetti riguardanti l'ambito educativo. In Cina su 13 persone 9 sono contadini, però in questi ultimi 5 anni molti giovani si trasferiscono nelle città. Tuttavia non possono venire senza un'adeguata preparazione. Quindi hanno bisogno di qualche preparazione specifica e noi potremmo dare un aiuto in questa direzione.

A livello di Chiesa Universale quali sono oggi le grandi sfide dell'evangelizzazione e della missione?

La globalizzazione ha cambiato il volto tradizionale dell'opera missionaria, anche dal punto di vista geografico. La sfida costante è sempre quella: la conversione degli uomini perché questa è la sfida più difficile, ma anche la più grande.

C'è qualche desiderio/progetto che ha particolarmente a cuore?

Quando ho ricevuto la nomina a Segretario della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli la prima cosa che ho fatto è stata quella di andare in chiesa e pregare: "Voglio essere un buon strumento del Signore". Ovviamente so che in questa nomina c'entra anche il Santo Padre e mi sto impegnando per conoscere meglio la Curia, il pensiero del Santo Padre, la Chiesa. Quindi, spero di poter essere un buon strumento anche per migliorare la Chiesa in Cina.

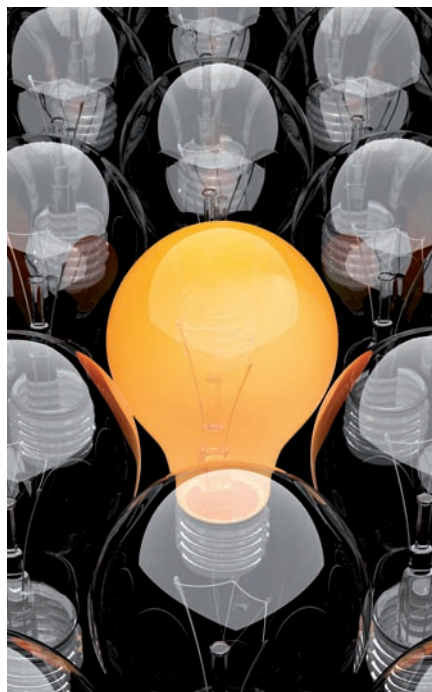
Intraprendere è un verbo

Imparate
dalla vite



Proprio in mezzo ad una strada, un mattino, comparve una grossa pietra. Era decisamente visibile e ingombrante: gli automobilisti cominciarono a girarle intorno per evitarla. Dovevano frenare, mettersi in coda, ma lo facevano brontolando e suonando il clacson. Alle undici del mattino si era già formato un corteo di cittadini che protestavano davanti al municipio, a mezzogiorno i sindacati annunciarono uno sciopero di tre giorni e tutti gli studenti scesero in piazza per dimostrare. Alle quattro del pomeriggio gli indignati occuparono la piazza principale e *Striscialanotizia* mandò i suoi inviati a casa dell'assessore. Nacque immediatamente il movimento "No Sass". Alle diciotto, passò sulla strada un venditore ambulante di verdura con il suo camioncino sgangherato. Si fermò a lato della strada con i lampeggianti accesi e collocò diligentemente il triangolo rosso a distanza di sicurezza

per avvertire gli automobilisti. Poi cominciò a tentare di rimuovere il masso. Dopo molta fatica e sudore riuscì finalmente a muovere la pietra spostandola al bordo della strada. Mentre tornava verso il suo camioncino notò che c'era una grossa busta attaccata alla pietra, sul lato che prima poggiava sull'asfalto. La busta conteneva un grosso assegno e una lettera con l'intestazione della più importante industria del Paese che diceva che l'assegno era per la persona che avesse rimosso la pietra dalla strada, con annessa l'offerta per l'incarico di vicepresidente esecutivo della Compagnia.



Questo mondo è pieno di gente che aspetta. Aspetta e se la prende con il resto del mondo perché le cose non cambiano.

Il venditore ambulante imparò quello che molti oggi neanche comprendono: "Tutti gli ostacoli e le crisi sono un'opportunità per migliorare la nostra condizione".

Il filosofo Arthur Schopenhauer diceva: «La gente comune si preoccupa unicamente di passare il tempo, chi ha un qualche talento pensa invece a utilizzarlo». Dunque, è ora di mettersi all'opera: **i giovani sono pieni di talenti che chiedono solo di essere scoperti e utilizzati.**

Ora è il tempo dei creativi, che non sono i buffi inventori di roba strampalata, ma le persone serie che hanno una visione e creano lavoro per sé e per gli altri. Nonostante tutte le difficoltà.

Nella sala d'ingresso di un'industria vinicola famosa in tutto il mondo sono esposte alcune rocce.

«Cosa sono?» ho domandato. «Sono pezzi del calcare che costituisce il terreno della zona», mi hanno risposto con orgoglio. «Per poter sopravvivere in un terreno ghiaioso, le radici delle viti devono faticare molto per raggiungere l'acqua; di conseguenza i grappoli hanno un sapore più intenso e, come ogni produttore sa bene, un buon vino inizia da una buona uva.»

Lo stress non è piacevole, ma sono convinto che la forza che agisce sulle viti possa scatenare la medesima alchimia anche su un'intera generazione di giovani professionisti.

Le signore in giallo

**Incontro con la signora Maritza Valentiner,
presidente dell'associazione Damas Salesianas**

Dinamiche, efficienti, coraggiose e soprattutto organizzate, le Dame Salesiane fanno parte della Famiglia Salesiana dal 1989.

Com'è incominciata l'avventura dell'Asociacion Damas Salesianas?

L'ADS fu fondata a Caracas, Venezuela, il 13 maggio del 1968, dal salesiano spagnolo, Don Miguel González García. Il padre González, cresciuto nella Spagna della guerra civile, fu ordinato prete nel Salvador (Centro-america) e fu pure incarcerato ed espulso dalla Cuba di Fidel Castro. Arrivò in Venezuela nel 1961, convinto della necessità di una svolta nell'attenzione verso i gravi problemi di emarginazione dei paesi dell'America latina. Fu l'artefice della costruzione del tempio di Don Bosco, nel quartiere di Altamira, a Caracas (oggi parrocchia, con quattro vicari), con l'aiuto entusiasta di diverse famiglie e donne laiche volontarie. Una volta inaugurato il tempio, Don Gonzalez volle approfittare di uno spazio, una specie di scantinato, sotto il tempio per prestare servizi di salute agli emarginati di Caracas. Perciò, chiamò le stesse signore che

l'avevano già aiutato, per continuare a lavorare in modo volontario in questo nuovo progetto. Le prime Dame Salesiane nacquero così. Inizialmente erano una quarantina. Con grande entusiasmo aprirono un centro di assistenza che fu all'origine della nostra ADS. Oggigiorno, quel primo centro, chiamato "Complejo Social Don Bosco", può vantare 30 specialità mediche a bassissimo costo e serve più di 600 pazienti al giorno.

Qual è la situazione attuale?

Attualmente, l'ADS conta 32 centri nel Venezuela e 96 centri in altri 22 paesi in Sudamerica, Spagna, Filippine, Caraibi, Centro America e Stati Uniti, con 3588 membri della famiglia ADS. La nostra costituzione, o *Ideario*, è la norma che ci accomuna. L'ADS fu concepita fin dall'inizio come un'organizzazione composta essenzialmente di donne laiche, anticipando le attuali tendenze della Chiesa, ma conta sempre sull'assistenza e la consulenza dei nostri Consiglieri Spirituali, sacerdoti salesiani che sono un inestimabile appoggio per i nostri centri.



La signora Maritza Valentiner con Madre Yvonne Reungoat.

Com'è nata la sua vocazione?

È nata nel 1986, quando mi chiamò una mia vicina di casa, la signora Leonor Garcia-Lujan e mi invitò ad una riunione per fondare un nuovo Centro ADS nella parrocchia di El Hatillo, a Caracas. Lì, cominciai a leggere la vita e l'opera di don Bosco. Rimasi meravigliata del suo carisma, del suo amore e della generosità verso i giovani più bisognosi del suo tempo. Volli seguire i suoi passi e, in qualche modo, imitarlo ed avere un cuore come il suo. Feci la Promessa come Dama Salesiana nel gennaio del 1988.

Com'era la sua famiglia?

Ero sposata con Harald Valentiner, commerciante, e avevo cinque figli.

La più grande, Adriana, era già all'università, come suo fratello, Alejandro. Gli altri tre, Elena, Eduardo e Fernando (il più piccolo) frequentavano diversi livelli di scuola. Ciò mi permise di dedicarmi all'ADS per lavorare all'educazione di bambini e giovani meno abbienti e poter così ripagare il Signore per tante benedizioni avute nella mia vita.

Perché ha deciso di entrare nell'Associazione Damas Salesianas?

Ho deciso di entrare a lavorare all'ADS perché è un'organizzazione che, come qualunque impresa o società laica, permette di affrontare con spirito imprenditoriale la soluzione ai problemi di educazione e salute dei settori meno abbienti. Sentivo che attraverso l'ADS potevo dare risposta alle mie tensioni di tipo sociale e così intervenire in modo efficiente nei quartieri adiacenti all'Hatillo, in gran parte popolati da emarginati. Attualmente, nel nostro Centro "Gustavito Garcia-Lujan", fondato a quei tempi, ricevono educazione e istruzione 495 adolescenti.

L'ADS possiede case e strutture?

Ogni centro ADS è tenuto ad avere la propria sede. Se non in proprietà, almeno in affitto o comodato. In certi casi (per es. Bariloche, Argentina;

Minga Guazu, Paraguay; Granada, Nicaragua) i salesiani sdb ci hanno donato diverse strutture (collegi, scuole), oppure le hanno cedute per farle amministrare dall'ADS.

Com'è organizzata?

Abbiamo il privilegio di contare tutto-
ra sul nostro Fondatore, che continua ad essere attivo, orientandoci in ogni senso. A capo dell'organizzazione c'è il *Directorio Internacional*, con sede a Caracas, composto da 12 "Consejeras". Ogni paese, a sua volta, ha il suo *Directorio Nacional*, composto di 12 "Consejeras" ed ogni Centro ADS ha il suo *Directorio Local*, composto di 12 "Consejeras". Ogni Centro ADS è autonomo dal punto di vista amministrativo e per la raccolta fondi deve tendere ad essere autosufficiente. Le grandi decisioni devono essere prese consultando il rispettivo *Directorio Nacional*.

Quali sono i vostri progetti attuali?

Stiamo alla ricerca di nuove vocazioni. Abbiamo dato il via ad un nostro

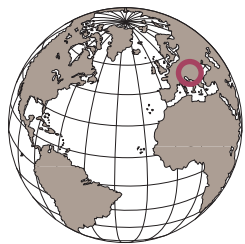
progetto chiamato "uno per uno", per il quale ogni Dama si impegna a trovare una nuova volontaria, che diventi a sua volta Dama. Stiamo anche stringendo alleanze con imprese internazionali (Microsoft, Procter & Gamble) per trovare fondi, oppure cercando donazioni per l'educazione di un maggior numero di giovani. In corso, abbiamo pure il progetto iniziato l'anno scorso con l'Università Nova Southeastern di Fort Lauderdale, Florida, Stati Uniti, per mandare studenti di medicina ad appoggiare i programmi di salute, inizialmente del nostro Centro di Piura, in Perù e presto in Bolivia.

Il vostro messaggio alla Famiglia Salesiana d'Italia

Cerchiamo di avvicinarci, di conoscerci tra di noi, tutti i gruppi della Famiglia Salesiana; lavoriamo in progetti comuni, nei nostri Paesi e a livello mondiale, e seminiamo con amore, efficienza ed umiltà lo spirito e l'identità salesiani, con un solo cuore, quello di don Bosco. 



Foto ufficiale della Quinta Asamblea delle Damas tenuta a Caracas, dall'11 al 15 luglio del 2011. Al centro, Don Miguel González García fondatore dell'ADS. L'Assemblea Generale internazionale si celebra ogni sei anni per rivedere la situazione dell'organizzazione a livello mondiale e stabilire strategie comuni.

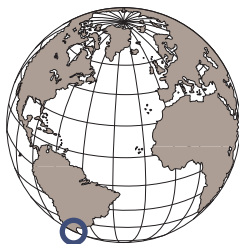


MOLDAVIA

Una casa per bambini che non hanno casa

(ANS - Chisinau)

– Nel giorno dell’Immacolata, giovedì 8 dicembre, la comunità salesiana di Chisinau ha festeggiato l’apertura di una casa famiglia che ospiterà i minori orfani o in situazione di rischio sociale. La struttura, intitolata a Mamma Margherita, la mamma dei primi poveri aiutati da don Bosco, si trova accanto all’oratorio e può ospitare un massimo di 11 ragazzi, ai quali vengono offerti un alloggio sicuro e il sostegno di un gruppo di adulti: un salesiano, due educatori, uno psicologo e un cuoco che si prendono cura di loro come se fossero in una famiglia vera. “Spesso ci chiedono il perché di una casa per così pochi bambini! – racconta don Sergio Bergamin, direttore dell’opera di Chisinau – noi rispondiamo che vogliamo creare un modello e uno stile di lavoro familiare e accogliente per questo settore disagiato”.

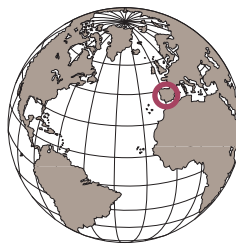


ARGENTINA

Riconoscimento per l'educazione al rispetto dei Diritti Umani

(ANS - Buenos Aires)

– In segno di gratitudine per l’opera educativa svolta, lo scorso 24 novembre i salesiani dell’Argentina hanno ricevuto una targhettina di riconoscimento da parte del Ministero per le Relazioni Estere, il Commercio Internazionale e il Culto. Il Vice-cancelliere della Segreteria del Ministero, signor Alberto d’Alotto, ha presieduto la cerimonia, nella quale sono stati premiati anche altri istituti scolastici di diverse espressioni religiose. Il dott. D’Alotto ha ringraziato tutti i presenti per il lavoro e l’impegno quotidiani nella promozione di un’“istruzione basata sull’inclusione, la pacifica convivenza e il rispetto dei diritti umani”. Il riconoscimento è stato consegnato ai rappresentanti delle opere educative di entrambe le Ispettorie salesiane dell’Argentina e della Casa della Procura.

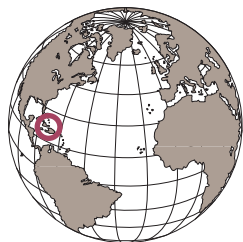


SPAGNA

Piattaforme Sociali Salesiane



(ANS - San Juan de Aznalfarache) – Oltre 70 volontari ed educatori si sono incontrati a San Juan de Aznalfarache, tra la fine di novembre e l’inizio di dicembre, per la XX edizione delle Giornate di inclusione sociale e lavorativa delle Piattaforme Sociali Salesiane. Nel corso della riunione si è riflettuto sulle conseguenze e i cambiamenti che la crisi globale – non solo economica – sta comportando nei vari progetti portati avanti dalle piattaforme, per cercare di identificare e analizzare delle esperienze innovative che possano ispirare i nuovi programmi delle piattaforme. Particolarmente significativi sono stati i confronti tra imprenditori, lavoratori delle piattaforme e destinatari dei progetti di inclusione socio-lavorativa, che si sono confrontati sulle diverse prospettive e aspettative.


HAITI

Premio "Notre Dame" a monsignor Kébreau

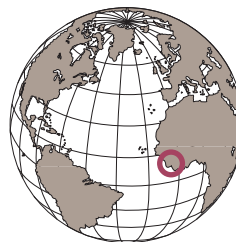


(ANS - Cap Haïtien) – L'8 dicembre 2011, a Cap Haïtien, monsignor Louis Kébreau, sdb, arcivescovo della città, è stato insignito del Premio "Notre-Dame", concesso dall'Università statunitense di Notre Dame alle personalità che si sono distinte nel servizio civico verso i cittadini dell'America Latina. L'arcivescovo, dal 2005 anche Presidente della Conferenza Episcopale di Haiti, ha operato con fervore per la ricostruzione materiale e umana del Paese dopo il terremoto del 2010 e ha contribuito al progetto "Proche" per la ricostruzione rapida e trasparente degli edifici di culto. "In tutta la sua carriera, l'arcivescovo Kébreau è sempre stato un difensore dei poveri e si è dedicato a promuovere opportunità per i bambini haitiani, affinché avessero accesso ad un'educazione di qualità – ha detto don John I. Jenkins, Rettore dell'Università – Dopo il terremoto ha aiutato gli haitiani a ricostruire le scuole e le chiese danneggiate e si è anche preso cura dei loro bisogni fisici e spirituali".


INDIA

Aspirantato missionario "Monsignor Humberto D'Rosario"

(ANS - Sirajuli) – È stato ufficialmente inaugurato, lo scorso 22 novembre, l'Aspirantato missionario "Monsignor Humberto D'Rosario" di Sirajuli, India, il 13° della Congregazione e il primo a sorgere al di fuori dell'Europa. La struttura servirà le Ispettorie indiane di Guwahati, Dimapur, Calcutta, Mumbai e New Delhi ed attualmente accoglie il direttore don Paul Lyngot, 2 sacerdoti, 2 tirocinanti – un chierico e un coadiutore – 13 prenovizi e 40 aspiranti. All'inaugurazione monsignor Michael Akasius Toppo, vescovo di Tezpur, nella cui diocesi sorge l'aspirantato, ha affermato: "Sirajuli era un posto sconosciuto, come Nazareth, ma ora diventa un epicentro d'animazione missionaria. (...) Abbiamo seminato un piccolo seme, che crescerà e diventerà un grande albero".

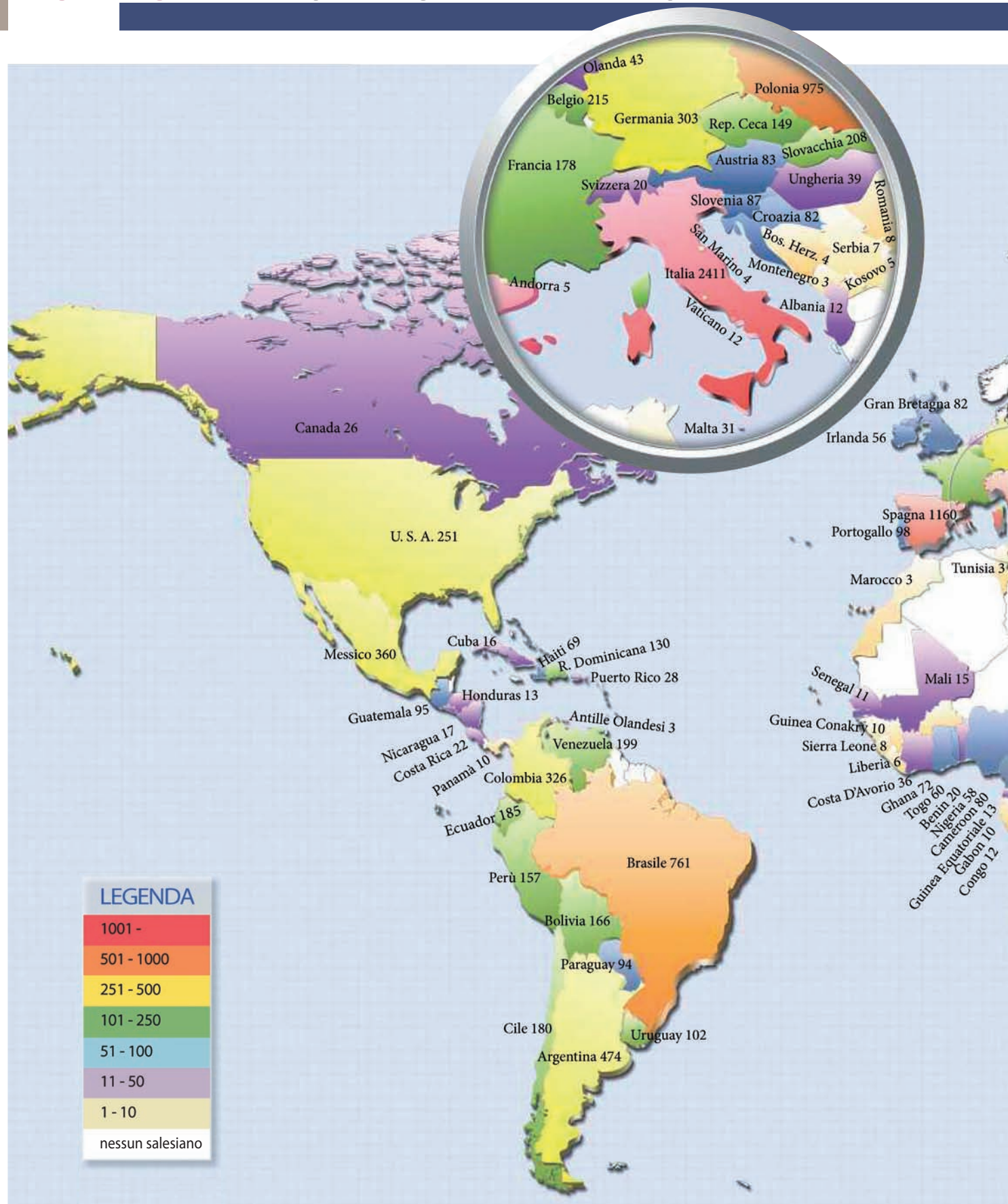

SIERRA LEONE

Da 25 anni nell'educazione dei bambini e dei giovani

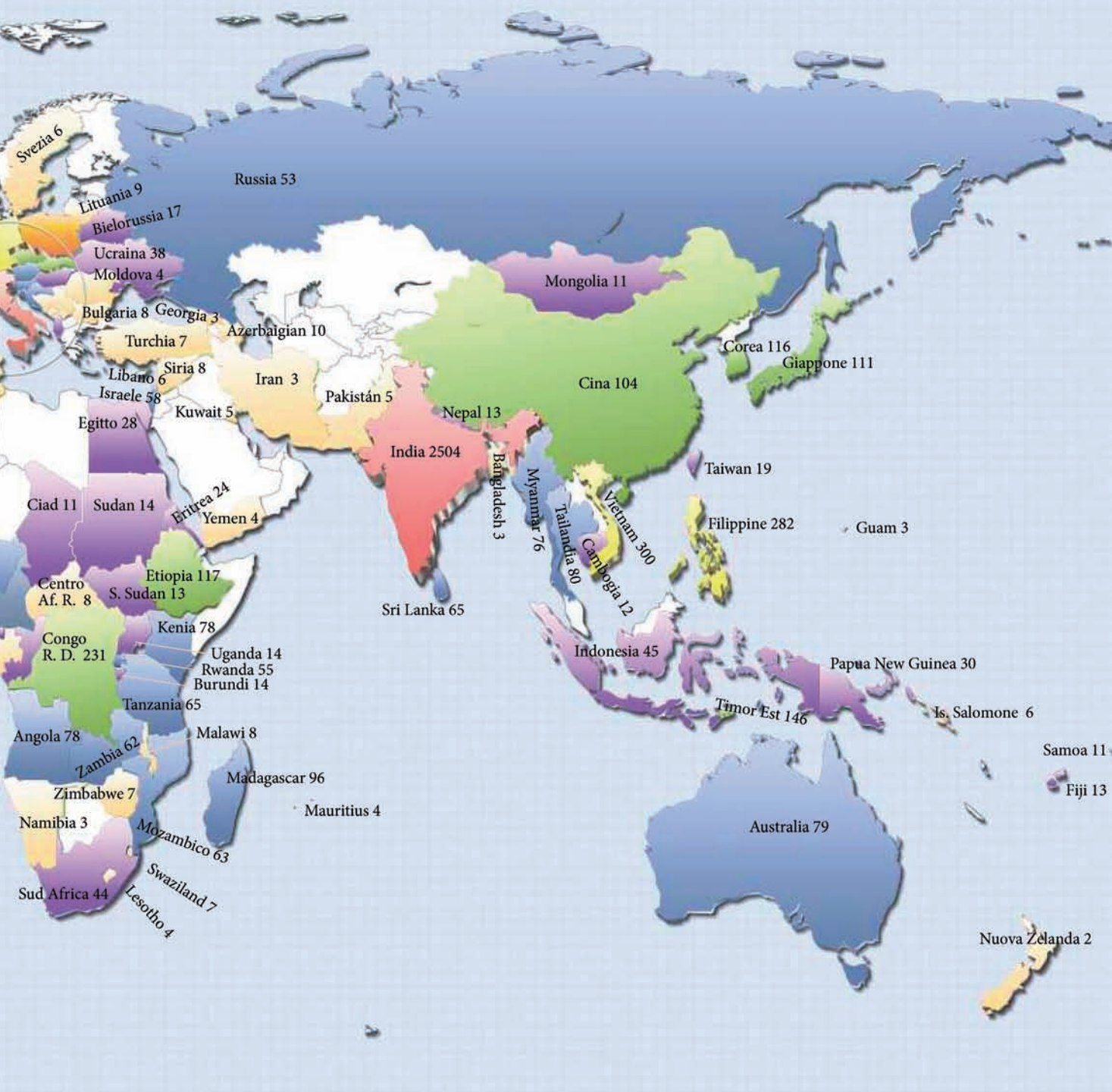
(ANS - Lungi) – La comunità salesiana in Sierra Leone ha festeggiato nel 2011 il 25° anniversario di presenza. Giunti nel 1986 a Lungi, i Figli di Don Bosco eressero nel 1994 un'opera anche a Freetown. Nella prima opera la comunità salesiana ha aperto una serie di scuole che sorgono nei territori da Tintafor a Tagrin. La presenza di Freetown, molto attiva nel recupero dei bambini di strada, possiede invece un programma di animazione mobile – il "Don Bosco Mobil" – uno residenziale e per il rintracciamento delle famiglie, un convitto per ragazze, un numero d'emergenza, un centro giovanile, la parrocchia e l'oratorio. "Molto è stato fatto finora, ma la strada davanti a noi è ripida – commenta don Jorge Crisafulli, Superiore dell'Ispettorato Africa Occidentale Anglofona, cui appartiene la comunità del Sierra Leone. – La nostra missione è più che offrire riparo, cibo, vestiario e educazione; è lavorare per la salvezza dei bambini e dei giovani, con la bontà di san Francesco di Sales".



I SALESIANI DISTRIBUITI PER NAZIONI



Dove siamo? E quanti siamo? Ecco come sono distribuiti i salesiani (sdb) nelle nazioni del mondo. I dati sono tratti da *Salesiani 2012*.



La tomba di don Bosco a Valsalice

All'indomani della morte di don Bosco si presentò il problema della sua sepoltura. Lo si voleva seppellire nella basilica di Maria Ausiliatrice, ma le disposizioni comunali creavano notevoli difficoltà. Si ricorse allora al ministro Francesco Crispi, che negli anni difficili della sua permanenza da esiliato a Torino (1849-1853) era stato aiutato da don Bosco e questi suggerì di seppellire il corpo del Santo a Valsalice, in zona ex-

traurbana non soggetta alle normative di polizia cimiteriale. Dopo i funerali del 2 febbraio, il feretro fu trasportato a Valsalice e tumulato il giorno 6, in una tomba costruita in tutta fretta. Il luogo si trovava sul pianerottolo della rampa che conduceva dal giardinetto superiore al cortile inferiore, ed era stato lo stesso don Bosco a indicare a don Barberis, in modo misterioso, il luogo della sua sepoltura.

Da subito cominciarono i lavori per creare attorno al semplice loculo una cappella decorosa, su disegni dell'architetto Carlo Maurizio Vigna. Terminato, l'edificio fu benedetto il 22 giugno del 1889, ne dà notizia il Bollettino Salesiano in questi termini: *"Il modesto mausoleo, (...) che gli amorosi figli di Don Bosco vollero dargli, destinandolo a racchiudere la salma del caro loro Padre, (...) si compone di due piani: l'inferiore contiene l'urna funeraria e la salma di Don Bosco, il superiore una cappelletta con altare in marmo, arricchita di un affresco sul piccolo abside a semicerchio, che rappresenta una Pietà, opera dell'egregio pittore Giuseppe Rollini, nostro antico alunno.*

Un'ampia scala dal portico del cortile sottostante mette adito al piano della tomba, la quale in corrispondenza della nicchia più internata, contenente la salma, porta scolpita sulla faccia anteriore l'effigie del venerato defunto, rivestito degli abiti sacerdotali e disteso come entro si ritrova".

L'esecuzione della lastra di chiusura del loculo fu affidata allo scultore Pietro Piai.

Sotto la lastra del Piai fu collocata una lapide, in seguito sostituita da un altare, dove si leggeva, in latino: *"Qui è stato composto nella pace di Cristo"*

Sotto la lastra del Piai fu collocata una lapide, in seguito sostituita da un altare, dove si leggeva, in latino: *"Qui è stato composto nella pace di Cristo"*



A sinistra: La commovente Pietà dipinta da Giuseppe Rollini per la Cappella della Tomba di don Bosco. *In alto:* L'elegante struttura nel cortile di Valsalice. «D'ora in avanti starò io qui alla custodia di questa casa» aveva predetto don Bosco.

il sacerdote Giovanni Bosco, padre degli orfani, nacque a Castelnuovo presso Asti il 16 agosto 1815. Morì a Torino il 31 gennaio 1888”.

Nel 1907, in occasione dell’inizio della causa di beatificazione e canonizzazione di don Bosco, si iniziarono i lavori di abbellimento della tomba. Lastre marmoree sostituirono le decorazioni in stucco e le volte della cappella inferiore furono rivestite di decorazioni floreali su fondo oro e mosaici di schietto gusto paleocristiano, il tutto su progetto del pittore Francesco Chiapasco.

Marmi colorati furono impiegati per decorare le due rampe di scale che dal luogo della sepoltura conducono alla cappella superiore, con un altarino in marmi colorati e mosaici, sormontato da una Pietà ad affresco del pittore Giuseppe Rollini. Notevole è la cancellata di chiusura di questa cappella, decorata con spighe e grappoli d’uva, tutto in ferro battuto, realizzata dai giovani delle scuole salesiane.

Fu curato anche il portico di ingresso alla tomba, nelle lunette si raffigurano, con la tecnica del graffito, alcuni

La lastra di chiusura del loculo dello scultore Pietro Piai “porta scolpita l’effigie del venerato defunto, rivestito degli abiti sacerdotali e disteso come entro si ritrova”. Il corpo di don Bosco rimase qui fino al 1929.



degli edifici più significativi fondati da don Bosco.

Accanto alla sepoltura di don Bosco furono inumati anche i primi due suoi successori, don Michele Rua (1837-1910) e don Paolo Albera (1845-1921).

«Starò io qui alla custodia di questa casa»

Il 13 settembre 1887, al termine di una seduta del Capitolo Generale tenutosi a Valsalice “erasi deliberato di cambiare destinazione al collegio di Valsalice, sostituendo ai nobili convittori i chierici studenti di filosofia. Tolta la seduta capitolare, don Barberis, rimasto solo con lui (don Bosco), gli domandò

con tutta confidenza come mai, dopo essere stato sempre contrario a quel mutamento, avesse poi cambiato parere. Rispose: «D’ora in avanti starò io qui alla custodia di questa casa». Così dicendo teneva sempre gli occhi rivolti allo scalone, che mette dal giardinetto superiore al porticato del grande cortile inferiore. Dopo un istante soggiunse: «Fa’ preparare il disegno». Poiché il collegio non era interamente costruito, don Barberis credette che volesse far terminare l’edificio; quindi gli rispose: «Bene, lo farò preparare; quest’inverno glielo presenterò». Ma egli: «Non quest’inverno, ma la prossima primavera; non a me, ma al Capitolo presenterai il disegno». Continuava intanto a guardare verso lo scalone. Solo cinque mesi dopo don Barberis cominciò a comprendere il pensiero del Santo, quando cioè lo vide sepolto a Valsalice e precisamente nel punto centrale di quello scalone; lo comprese finalmente del tutto quando, preparato il progetto del monumento da erigersi sulla sua tomba, fu nella primavera presentato senza che egli avesse mai ancora detto nulla della conversazione di settembre. (*Memorie Biografiche* 18, 384-385).



Le tombe del Beato Michele Rua e di don Paolo Albera. I primi due successori di don Bosco furono inizialmente inumati accanto a don Bosco.

Un secolo tutto per don Bosco

Il signor Egidio Brojanigo,
il patriarca della Casa
Generalizia ha compiuto
cent'anni.

Egidio dal cuore fanciullo che batte ancor oggi con ritmo gioioso e sereno a novant'anni inoltrati.

I compleanni e gli onomastici del signor Egidio Brojanigo, della comunità della Pisana, sono stati segnati da graziose ballate come questa di don Omero Paron, allora Economo Generale della Congregazione, che cantano la sua vita, con il felice tocco dell'antica Valdocco.

Tenevi il lapis con molto sussiego all'orecchio, pesavi la mercé nel cavo della mano e azzeccavi di getto o sbagliavi di poco: così acquisivi prestigio sui tuoi coetanei.

Dopo le scuole, trovai lavoro presso un negozio di alimentari. Riuscivo molto bene e avevo anche un buon stipendio: il mio papà era molto contento. Così fino a 22 anni.

E ancora batteva quel cuore fanciullo quando il parroco, un giorno vedendoti, ragazzo spensierato ed onesto ti volle

nel Circolo delegato aspiranti. Ragazzi a frotte ti correvano attorno con stridule grida nei giochi in cortile; per loro cantavi e danzavi nei gruppi all'aperto. Conquistati li avevi ed erano al catechismo attenti, più ancora in preghiera tra i banchi di chiesa.

Ero felice di essere attivo in parrocchia, soprattutto nell'Azione Cattolica e mi trovavo bene con i ragazzi.

Quando un giorno UNO passò e ti disse: "se vieni con me, avrai tutta la vita un cuore fanciullo così che tu possa diffondere gioia serena". Non esitasti un istante: ebbe inizio così l'avventura della tua vita salesiana.

Il mio entusiasmo e il sincero spirito apostolico colpirono il mio parroco che mi convinse a scrivere a Cumiana, vicino a Torino, dove c'era una scuola agricola salesiana.

Conosceva già i salesiani?

No. Ma la Provvidenza si muove per strade tutte sue.

Come fu il primo impatto?

Arrivato a Cumiana, mi fecero una specie di test: mi chiesero di raccontare il ciclo della semina del grano e della mietitura, ma io non ne sapevo molto. Venivo dal commercio. Dopo tre anni mi ammisero al Noviziato di Villa Moglia con un anno di anticipo e là feci la Prima Professione. Avrei dovuto tornare a Cumiana, ma l'Ispettore mi chiese di andare a Gaeta dove rimasi sei anni e cominciai a fare il cuoco.

E scoppiò la guerra.

La guerra rese tutto più difficile. E io avevo 140 persone da nutrire. A loro non mancò mai nulla, neanche il sale e neanche lo zucchero. Mi chiamavano don Rua, perché risparmiavo e riuscivo a dare tutto. Cominciarono i rastrellamenti dei tedeschi che cercavano uomini da deportare in Germania e fui salvato dal vescovo salesiano monsignor Guerra. Quando arrivarono i soldati tedeschi, monsignor Guerra affermò: «Questo è il mio attendente!» e mi lasciarono stare. Poi mi fece vestire con una veste da prete e riuscii



cora il cuoco in Noviziato a Villa Moglia per nove anni. Chi arrivava da altre case diceva: «Ma qui sono in Paradiso!». Divenni autista per i professori del Pedagogico e anche l'ortolano. Poi don Fedele Giraudi, Economo Generale, mi chiamò a “sostenere” i confratelli addetti alla costruzione dell'UPS e poi della Pisana. Facevo un po' di tutto. Ero diventato famoso perché allevavo conigli che vendevo e soprattutto cucinavo. Alla Pisana sono ancora oggi. Ho

“Mi chiamavano don Rua”

a tifare la “Juve” / e non c'era problema se l'orario del gioco coincideva col rosario alla radio vaticana. / A fine decina ti sintonizzavi subito con la partita per ritornare quasi subito al mistero seguente...

Ricordo con affetto il Rettor Maggiore don Viganò, che era tifoso del Milan, e quindi ci trovavamo sempre in competizione. E quando tornava da qualche viaggio chiedeva sempre a me le notizie del Campionato. E quando la Juve batteva il Milan era festa doppia.

Che cosa vorrebbe dire ai salesiani di oggi?

Io sono stato sempre pienamente felice in tutto quello che ho vissuto e ringrazio ogni giorno don Bosco e Maria Ausiliatrice per tante belle cose che mi hanno dato.

Possiamo allora concludere con la sua bellissima preghiera alla Vergine:

Prendimi dunque, Ausiliatrice bella, / quando il mio tempo avrà raggiunto il sommo, / però non prima, così tranquillo dormo! / E tu sii ancora e sempre la mia stella. / E mentre, sciolto dai pensieri vani, io salgo verso te, Madonna santa, / l'anima mia di te tutta s'ammanta...

Vi porto nel mio cuore, salesiani!



a scappare fino a Novi Ligure, dove ricominciai a cercare di sfamare ragazzi e confratelli. Riuscii a nutrire tutti, con abbondanza. Era tempo di guerra e fu un vero miracolo!

Davvero quell'UNO mantenne la sua promessa? / Chi accanto a te è vissuto lo può assentire. / Continuasti ad essere il “delegato aspiranti”, / animatore di giovani ed adulti, / in aspirantato, in noviziato, nelle case coi ragazzi. / E quando ti tolsero i giovani, continuasti a diffondere gioia serena / negli uffici, nel refettorio tra i frati, / all'Università e nella Casa Generalizia.

Queste strofe sono un po' la sintesi della sua vita salesiana?

Mi sono sempre trovato bene. Feci an-

fatto il cuoco finché sono arrivate le suore. Poi sono passato all'“Ufficio postale” con il signor Renato Celato, con il quale abbiamo servito i superiori a tavola per trentacinque anni fino a che l'attuale Rettor Maggiore ci ha sollevati da questo servizio. Ma abbiamo continuato con la posta. Quante notti passate a spedire in tutto il mondo i documenti dei Capitoli!

Ma è quasi proverbiale la sua vivace convivialità.

Come canta la ballata:

Non disdegnavi riproporre i tuoi giochi: i piatti che ballano in terra, / le danze abbracciato alla sedia al suono stonato d'armonica. / Non mancava la barzelletta con un po' di pepe dentro che permetteva ai presenti di fingere scandalo. / Quel cuore fanciullo continuava

Mi piaccio così come sono

Molti pensano che soltanto i bellissimi possano avere una buona autostima corporea. In fin dei conti, il loro fisico è invidiato da tutti e guardando ciò di cui madre natura li ha dotati... beh, è automatico provare nei loro confronti una certa invidia. Invece non è così.

maggioranza della popolazione femminile. E la situazione è resa ancora più grave dal fatto che quasi tutte le immagini riferite al corpo femminile, oggi disponibili nei media, sono spesso il risultato di un potente ritocco operato da programmi di grafica quali Photoshop.

Crescere i nostri figli in una società dominata dall'ossessione dell'immagine e affollata di adulti che costantemente vivono con insoddisfazione

Foto Shutterstock



Il mondo è pieno di bellissimi che non si considerano tali e ogni giorno quotidiani e riviste riportano notizie relative a modelle, attori e attrici da tutti considerati inarrivabili, che si sottopongono a interventi di chirurgia plastica ed estetica per apparire più belli.

Per percepirsi belli bisogna avere depositato nella propria mente un'immagine sufficientemente buona e realistica di sé e averla dotata di pensieri che, nel percorso autonarrativo di ciascuno di noi (le spiegazioni che diamo a noi stessi rispetto a quello che ci capita), la qualificano come tale.

Io posso mettermi davanti allo specchio e, pur avendo un naso grosso, un po' di pancia e qualche altra imperfezione corporea, guardarmi con simpatia e dire a me stesso: «È vero, potrei anche essere cento volte più attraente di così... ma ho un bel sorriso, la gente mi considera simpatico e sono sempre pieno di amici». Questo significa avere una buona autostima corporea.

Al contrario, potrei essere alto un metro e novanta, con un fisico da urlo e passare le giornate a vivisezionare un

piccolo neo e un'imperfezione della pelle che, secondo me, deturpano l'estetica del mio viso. In questo secondo caso, il problema è che io del mio corpo riesco solo a vedere gli aspetti negativi e di me racconto a me stesso solo ciò che percepisco come limite e debolezza, ignorandone i punti di forza. L'autostima corporea, l'avrete intuito, si fonda sulla capacità di accettarsi per come si è, senza rincorrere un'immagine ideale troppo lontana da quella reale che ci restituisce lo specchio.

Che cosa impedisce di accettarsi come si è

Questo aspetto della nostra vita intrapsichica e della nostra identità è oggi messo profondamente in crisi dai modelli e dagli stereotipi proclamati come vincenti dalla società dell'immagine in cui tutti siamo immersi.

È difficile per una donna sentirsi a posto nel e con il proprio corpo se il 95% delle donne presenti nei media, che quindi rappresenta e cumula l'ideale di bellezza cui ispirarsi, è dotato di una fisicità irraggiungibile dalla

la loro dimensione corporea significa esporli fin da piccoli a un fattore di rischio che mina, nel profondo, le basi per l'acquisizione di un buon modello di autostima corporea.

Tra l'altro, nel passaggio da infanzia ad adolescenza, tutti i ragazzi e le ragazze vivono con molto disagio i cambiamenti corporei e, anche quando sono dotati di un fisico molto bello, ciò nonostante è per loro quasi fisiologico sperimentare una profonda insoddisfazione per come sono fatti e per come appaiono agli occhi dell'altro.

Il ruolo dei genitori

Noi genitori abbiamo il dovere educativo di aiutarli a guardarsi allo specchio con occhi indulgenti e autoaccettanti, e testimoniare con le parole e con i fatti che il corpo è l'involucro di una seconda dimensione che, molto più di ciò che appare, definisce chi siamo e che valore abbiamo. Insomma, se l'occhio superficiale di chi ci vive intorno può rimanere colpito da ciò che vede al primo sguardo, solo l'occhio profondo

di chi ci vuole conoscere davvero per quello che siamo e per il valore che abbiamo può cogliere l'intima unicità che ci connota e che deriva dalla miscela irripetibile di corpo e psiche, aspetto e contenuto, per dirla con i filosofi, forma e sostanza.

Ecco allora che potenziare l'autostima corporea dei nostri figli fin dalla più tenera età, aiutandoli a vedersi dotati di un corpo che non può essere tutto bello o tutto brutto, ma che presenta una miscela di connotazioni che ci rendono unici davanti agli altri, è un bisogno educativo che, come madri e padri, dobbiamo presidiare. La libertà di diventare davvero se stessi, oggi più che in passato, è un dono che un figlio può ricevere all'interno della relazione educativa intrafamiliare, ma solo se i genitori sanno regalarli lo sguardo che vede il cuore e non due occhi che scrutano il corpo per vedere se aderisce a standard e stereotipi limitati, quasi sempre dettati da chi detiene il mercato della dietetica o della cosmetica.

Apprezzare sé per apprezzare gli altri

È fondamentale anche per noi adulti pensare a come sappiamo prenderci cura del nostro corpo, della sua salute e non solo della sua immagine. Quanti di noi sono stati intrappolati dal messaggio «magro è bello» e magari combattono ogni giorno a tavola contro un'alimentazione sana e nutriente preferendone una deprimente, con l'unico obiettivo di perdere peso? Perché facciamo sport con il solo scopo di metterci sulla bilancia per constatare i grammi

Alberto Pellai, medico psicoterapeuta, e Barbara Tamborini, psicopedagogista, marito e moglie con quattro figli, hanno scritto questo libro interessante e soprattutto utilissimo e praticabile con riflessioni, suggerimenti per il dialogo e giochi da fare in famiglia.



persi e non lo viviamo invece come un momento di benessere in cui ci sentiamo dotati di un corpo vivo e vitale?

E come mai sostiamo davanti allo specchio alla ricerca spasmodica di rughe che potrebbero raccontare agli altri l'avanzare della nostra età, senza pensare che invece proprio i segni del tempo sul nostro viso possono dire agli altri che viviamo, stiamo vivendo e abbiamo vissuto la migliore vita di cui siamo stati dotati? Davvero è bello vedere donne di 40, 50, 60 e 70 anni che in TV hanno tutte la stessa faccia e le stesse espressioni appiattite dai trattamenti al botulino e da lifting che tirano il volto, incorniciando uno sguardo fisso e poco mobile?

Insomma, come avrete capito i temi che sono cruciali per potenziare l'autostima dei nostri figli risultano anche di importanza fondamentale per noi adulti che li aiutiamo a crescere. Perché lo sguardo in cui si riflette l'immagine corporea di nostro figlio, che da noi può ottenerne approvazione, forza e indulgenza, è lo stesso sguardo che autosserva davanti allo specchio il corpo di cui siamo dotati. E spesso, proprio con noi che lo vogliamo usare in modo sano ed educativo con i figli, quello sguardo è pieno di disapprovazione e rifiuto.



Questa è la nostra casa

A Casa Main le ragazze ospitate sono 110, dai 5 ai 18 anni. Vengono inviate direttamente dal Tribunale dei Minori e provengono da tutte le parti della Bolivia. La casa si trova alla periferia della città di Santa Cruz.

Nove suore, tre delle quali assistenti a tempo pieno. Accanto a loro, un

«Gioia e dolore sono realtà che si alternano durante il cammino con le nostre ragazze. Fanno parte del percorso di totale condivisione della loro situazione. Facciamo di tutto per voler loro bene con i fatti, più che con le parole, con i gesti più che con grandi discorsi».

manipolo di educatrici che collaborano per il mantenimento della casa, il servizio psicopedagogico e il lavoro didattico e tanti benefattori e amici sparsi in Bolivia, in Spagna e in Italia, a cui dire grazie per l'aiuto e il sostegno. E poi, un progetto a tre tappe: l'accoglienza e il primo adattamento all'ambiente; l'accompagnamento per la formazione, il recupero e il reinserimento familiare e, per chi non ha questa possibilità, la terza fase verso il pieno reinserimento sociale, con un piano di studio e di lavoro personalizzati. Ne parliamo con suor Inés Morales, animatrice della comunità.



Lavoro minorile, povertà e violenza. L'infanzia è negata per molti in Bolivia. Si incomincia a lavorare prestissimo: a cinque, sei anni. Se alcuni approdano alla scuola, la maggioranza non sa cos'è. E sono le bambine e le ragazze quelle più esposte ai rischi. Le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno aperto Casa Main per dare una possibilità di uscire da una realtà di prevaricazione e vivere pienamente il loro essere donne.

Quale storia porta con sé chi arriva a Casa Main?

Storie di violenza innanzitutto. Le bambine e le ragazze hanno dietro di loro una scia di conflitti che, spesso, inizia con la nascita. Alcune sono orfane, altre vivono con un solo genitore, altre ancora sono state abbandonate. Molte sono malate, perché hanno subito abusi sessuali, sono state sfruttate, rese schiave nel lavoro.

Accogliete anche ragazze con particolari disturbi?

Sì, ci facciamo carico anche di chi soffre di disturbi e ritardi mentali, di chi è

affetto da Sindrome di Down. Per noi non è sempre facile, poiché necessitano di attenzioni particolari e di personale specializzato in grado di seguirle in maniera adeguata. Il Tribunale, però, ce le affida lo stesso perché non sempre riesce a individuare strutture che veramente le accolgano, oltre a curarle.

Che cosa offrite?

Cerchiamo di dar loro tutto l'affetto che prima non hanno avuto. Le accettiamo così come sono: cariche di rabbia e di dolore. Spesso manifestano atteggiamenti aggressivi e scaricano su di noi le loro frustrazioni, ma sappiamo che, annidato in loro, c'è un bisogno d'amore. Nella comunità educante ci sforziamo di creare un clima familiare, per far sì che, a poco a poco, riacquistino fiducia in loro stesse. È il primo passo per guarire le ferite.

E una volta conclusa la permanenza a Casa Main, che futuro spetta loro?

Il reinserimento nel mondo del lavoro. C'è anche chi forma una sua famiglia, basata sulla convinzione di non commettere con i figli gli errori che sono stati commessi con loro. Sono molto riconoscenti verso quanto hanno ricevuto e vissuto: sanno che *Casa Main* non chiuderà mai loro la porta, sarà sempre la loro "casa". Per questo tornano spesso a trovarci, anche dopo diversi anni. E poi, purtroppo, c'è anche chi scappa, scegliendo nuovamente la strada perché lì – in un certo senso – la vita è più facile e soprattutto non hanno regole, possono fare ciò che vogliono.



La gioia e la sofferenza più grandi che vivi accanto a loro...

Gioia e dolore sono realtà che si alternano durante il cammino con le nostre ragazze. Fanno parte del percorso di totale condivisione della loro situazione. Facciamo di tutto per voler loro bene con i fatti, più che con le parole, con i gesti più che con grandi discorsi. Quando penso che vivono su di loro le ferite di Cristo, sperimento la gioia di guarire le "sue" ferite con la pazienza. Siamo felici quando cogliamo piccoli segni di cambiamento: riprendono a sorridere, a guardare in volto, a essere autonome. È un continuo esercizio di incoraggiamento, di proposta di felicità perché la padrona di *Casa Main* è la Madonna: lei guida, guarisce, si prende cura e difende dai pericoli.

Tu sei di passaggio in Italia...

Ho frequentato il Corso di perfezionamento per *Tecnico della prevenzione della violenza all'infanzia e*

«Le ragazze sono molto riconoscenti verso quanto hanno ricevuto e vissuto: sanno che *Casa Main* non chiuderà mai loro la porta, sarà sempre la loro "casa". Per questo tornano spesso a trovarci, anche dopo diversi anni».

all'adolescenza, attivato dalla Facoltà «Auxilium» di Roma in collaborazione con il *Centro Studi Sociali sull'Infanzia e l'Adolescenza* «don Silvio de Annuntiis» di Scerne di Pineto (TE). È la prima esperienza italiana di formazione specialistica in materia di prevenzione e di contrasto al disagio ed alla violenza all'infanzia. Sono stati due mesi intensi di scuola, solo al venerdì pomeriggio. L'obiettivo era formare ad operare con i bambini e con le loro famiglie all'interno di contesti sociali ed educativi come servizi sociali, consultori, centri diurni, scuole, comunità educative. Riparto arricchita e più consapevole che la violenza non è inevitabile: molto si può fare per prevenirla, in quanto le cause possono essere contrastate per generare una società più sana e vivibile per tutti.



LA FIGLIA

Smascherati dall'amore



Foto Shutterstock

Gli psicologi ripetono spesso che tutti, nella società in cui viviamo, tendiamo, più o meno consapevolmente, ad indossare delle maschere ed aggiungono che questa tendenza appare più marcata durante l'adolescenza,

quando l'inquieta ricerca di un'identità non ancora matura e definita, spinge ad esplorare diverse versioni del "sé", a sperimentare stili, linguaggi e atteggiamenti differenti, nel tentativo di individuare quelli più aderenti al proprio "io". La maschera esprime, infatti, il desiderio di essere diversi, di nascondere quel che si è, di celare quella parte di se stessi che si fa più fatica ad accettare. Ma può anche essere un modo di svelare aspetti inediti della propria personalità, di dar voce alla parte più autentica e vera dell'io, che spesso, per paura, imbarazzo o timidezza, gli adolescenti non riescono a manifestare, se non protetti dietro lo schermo rassicurante di una maschera.

Ed ecco, dunque, che tanti ragazzi e ragazze diventano esperti nel fabbricarsi la maschera più adatta ad

ogni situazione: una per quando sono a casa, una per la scuola, una per risultare simpatici e divertenti quando sono con gli amici. E ancora, una per quando sono imbarazzati, una per nascondere con cura i momenti di tristezza e di fragilità, una per sentirsi uguali agli altri quando sono in gruppo e tante e tante altre da indossare persino quando sono da soli con se stessi, nella speranza di trovarne almeno una che li faccia sentire davvero a proprio agio.

In alcune culture, una delle funzioni della maschera è quella di rendere irriconoscibile chi la indossa per proteggerlo dagli spiriti maligni e per infondergli forza e coraggio nelle prove della vita. Ma non è, forse, la medesima funzione che gli adolescenti attribuiscono alle tante maschere che portano quotidianamente e che sembrano cambiare con estrema disinvoltura, a seconda del contesto in cui si trovano e delle persone con cui si relazionano?

Certo, per gli adolescenti di oggi, gli *spiriti maligni* sono altri rispetto a quelli delle culture tradizionali. Essi incarnano ciò che più fa loro paura: il timore di essere giudicati, di essere feriti, di non essere accettati, e amati, semplicemente per quello che sono. Da cui il bisogno, per vincere l'insicurezza e sentirsi meno indifesi e vulnerabili, di nascondersi dietro una corazza di falsa arroganza e indifferenza, oppure di mostrarsi esattamente come gli altri vorrebbero che fossero, di comportarsi come tutti si comportano, di omologarsi, di indossare una maschera che li faccia somigliare agli altri, anche a costo di soffocare la loro identità e i loro desideri più autentici. Fino a correre il rischio di non riuscire più a "riconoscersi", di perdere di vista ciò che sono realmente e di non riuscire più a scrollarsi di dosso quelle maschere così ingannevoli e ingombranti.

Forse per riuscire a liberarsi da tutte queste maschere, per pervenire alla costruzione di un'identità più matura e imparare ad essere se stessi, gli adolescenti hanno semplicemente bisogno di sentirsi amati, accolti ed accettati esattamente per quello che sono.



Gli adulti spesso lamentano la difficoltà di comprendere i giovanissimi, perché hanno di fronte a sé persone acerbe e fluttuanti, che appaiono diverse a seconda dei loro stati d'animo, delle esperienze che vivono, delle situazioni che affrontano, degli interlocutori che hanno come compagni di viaggio.

Genitori, insegnanti, catechisti spesso entrano in conflitto fra loro, quando devono educare i giovanissimi, poiché dispongono di elementi differenti di percezione e valutazione del loro modo di pensare e di fare, spesso incoerente e labile.

La maggior parte degli adolescenti indossa più personalità a seconda che si trovi a giocare il ruolo di figlio, alunno, membro di un gruppo parrocchiale... Perfino fra mamma e papà spesso capita di dover discutere animatamente perché in casa i figli mostrano profili instabili o vere e proprie maschere. A squinternare del tutto la necessaria armonizzazione del percorso della crescita ci si è messo, poi, il social network, che moltiplica all'infinito, nel tempo e nello spazio, l'immagine di un individuo, confondendo realtà e virtualità.

La sensazione che gli adulti hanno nei confronti dei giovani è che vivano in un carnevale quotidiano: metafora dell'uno, nessuno e centomila, ciascuno di essi sembra talora divertirsi a mettere a soqquadro le aspettative dei grandi, altre volte sconvolto dal proprio essere irrisolto e incompiuto. D'altronde, come potrebbero le cose andare diversamente?

Quante volte, in famiglia o a scuola o perfino in parrocchia gli adulti suggeriscono ai ragazzi di adattarsi al mondo circostante rinunciando alla propria autonomia di pensiero, di giudizio e di comportamento; quante volte si pretende da loro che siano la fotocopia di un altro piuttosto che sforzarsi di pensare con la propria testa; quante volte li si respinge perché esprimono con troppa sincerità i propri sentimenti e stati d'animo;

Non può essere sempre carnevale

LA MADRE

La maggior parte degli adolescenti indossa più personalità a seconda che si trovi a giocare il ruolo di figlio, alunno, membro di un gruppo parrocchiale.

quante volte si dimostra loro con le parole e con i fatti che la vita quotidiana può essere affrontata con successo soltanto indossando una pluralità di maschere per sembrare quello che non si è....

Per amore di questi ragazzi che troppo spesso vengono frettolosamente convinti che non c'è altra scelta che abitare in un mondo fatto di maschere e che sono spinti da molti adulti ad una rottura irreparabile fra l'essere e l'apparire, vale la pena che tutti gli educatori tornino a ricordare a se stessi che il carnevale è solo un periodo ben delimitato dell'anno, che non merita di essere replicato all'infinito.

Soprattutto, che esso è solo una parentesi forse piacevole, ma non sempre significativa, nel flusso di senso che va dall'esperienza di un Dio che si è fatto uomo perché l'uomo possa diventare veramente persona, all'umile accoglienza di una salvezza che nasce dalla croce di Cristo, che ha scelto di morire per non immiserirsi nelle menzogne e nelle finzioni di un mondo che ha paura dell'autenticità.



Foto Shutterstock

Nel cuore di Forlì don Bosco è più vivo che mai



Uno scorcio della casa salesiana di Forlì. Fu fondata da don Pietro Garbin nel 1942.

L'opera salesiana di Forlì è il cuore pulsante del centro storico.

«**L**a scuola che vorrei la immagino così, piena di fantasia, con molte culture» scrive Nouzi Azzedine su *Il Gallo*, il giornalino del centro di formazione professionale. «Più o meno come la scuola che frequento: poca teoria e molta pratica, perché la teoria è noiosa e le ore diventano più lunghe. Mi sarebbe piaciuto non essere un allievo ma il proprietario o un insegnante per trasmettere le poche ma importanti cose che so o saprò.

La mia scuola immaginaria la vorrei con un bel colore allegro che rende le persone sorridenti. Io ci vorrei anche molto sport, in particolare mi piacerebbe avere una squadra della mia scuola nella serie A, come il Milan.

La vorrei con stanze molto grandi, ma è solo un sogno... Ma io non perdo la speranza che in futuro si avveri il mio sogno».

E il sogno, nella casa salesiana di Forlì, è una realtà. L'opera assomiglia ad un alveare in cui tutti hanno un compito.

Fondata da don Pietro Garbin nel 1942, nei suoi quasi 70 anni di vita, l'opera ha mantenuto la sua configurazione, pur rimanendo attenta al bisogno dei giovani e alle nuove esigenze del tempo.

Il carisma salesiano ha offerto inizialmente il suo contributo ai giovani di Forlì e alle loro famiglie fin dall'immediato dopoguerra. L'oratorio San Luigi e la parrocchia di San Biagio sono stati punto di riferimento per molti nella città e hanno aiutato generazioni di giovani a vivere secondo l'insegnamento di don Bosco: "buoni cristiani e onesti cittadini". I salesiani che si sono succeduti hanno saputo interpretare la richiesta del mondo dei giovani e sono entrati nella loro vita per non uscirne più. Numerosi exallievi della prima ora ritornano all'oratorio e desiderano, nonostante la loro veneranda età, comunicare alle generazioni successive il grande tesoro che ha animato la loro vita.

Con il passare del tempo i salesiani hanno saputo mantenere vivo lo spirito dei primi tempi e, fedeli

al carisma del fondatore, offrire un contributo che ancora oggi è rilevante.

L'oratorio e la parrocchia continuano il loro servizio a favore della comunità. I tempi sono cambiati, le esigenze sono diverse. I salesiani hanno però saputo corrispondere al bisogno di spiritualità e di accompagnamento spirituale odierni verso tutti i fedeli con particolare attenzione ai giovani e alle famiglie.

Dagli anni '70 i salesiani accolgono i ragazzi che frequentano l'Istituto Tecnico Aeronautico "Francesco Baracca" e da qualche anno anche gli universitari. L'unicità e la qualità della scuola superiore e di alcune facoltà universitarie sul territorio nazionale richiamano giovani da ogni parte d'Italia. Tale condizione richiede, da parte delle famiglie che vedono il loro figlio uscire di casa a partire dai tredici anni, un ambiente nel quale il ragazzo possa sentirsi a "Casa", come voleva don Bosco. Oggi i ragazzi che abitano nel Convitto salesiano trovano un ambiente sereno che li aiuta a crescere e a maturare come uomini e come cristiani. Imparano a diventare responsabili di se stessi e della comunità. Sono invitati a mettersi in relazione con chi è più piccolo offrendo un aiuto quando è richiesto. Attualmente i ragazzi presenti nel convitto sono 110 e provengono da tutte le regioni d'Italia.

Attivissima, all'interno dell'opera e nella città



Veduta aerea dell'Opera Salesiana. A destra in basso la bellissima chiesa parrocchiale di San Biagio.

è la Sala della Comunità San Luigi. Con le sue moderne attrezzature e strumenti cura la comunicazione sociale promuovendo incontri culturali, proiezioni, spettacoli, eventi per un pubblico giovanile e popolare secondo le finalità del progetto educativo di don Bosco.

26 nazionalità diverse

Dal 1957 l'opera salesiana è impegnata nel Centro di Formazione Professionale (CNOS-FAP). I salesiani di Forlì, grazie alla professionalità raggiunta in diversi anni di servizio, offrono la possibilità ai giovani di inserirsi gradualmente nel mondo del lavoro attraverso corsi di meccanica e di autoriparazione con competenza e serietà. Molti ex allievi ricordano gli insegnamenti ricevuti in quegli anni. Diversi hanno intrapreso un'impresa e sono oggi

collaboratori del centro nell'accogliere i giovani per gli stage previsti dal percorso formativo. Attualmente i giovani che frequentano il centro appartengono a 26 nazionalità e per metà sono extracomunitari.

Il Centro si occupa di organizzare i corsi per la formazione professionale per i ragazzi ancora in obbligo formativo, in età compresa tra i 15 e i 18 anni. In parti-

Un gruppo dei ragazzi durante un recital. Nel Centro di Formazione Professionale gli allievi appartengono a 26 nazionalità diverse.



colare, i corsi si occupano della preparazione al conseguimento della qualifica di Costruttore su Macchine utensili, Montatore Meccanico di Sistemi e Operatore dell'Autoriparazione.

Oltre alla formazione di base, il centro offre un corso post qualifica per Tecnologo di prodotto-processo nella meccanica, un corso per Over 18, rivolto a coloro che hanno superato l'obbligo formativo e che desiderano acquisire competenze circa la lavorazione alle macchine utensili, il corso Etnicamente rivolto a persone extracomunitarie disoccupate che desiderano cimentarsi nello studio delle macchine utensili, e la formazione per i Cassa Integrati (Politiche attive per il lavoro) e Welfare to Work i quali, attraverso una segnalazione del Centro per l'Impiego e dalla provincia di Forlì Cesena, accedono a corsi personalizzati per un massimo di 300 ore, sempre nel settore meccanico.

Il progetto Incipit

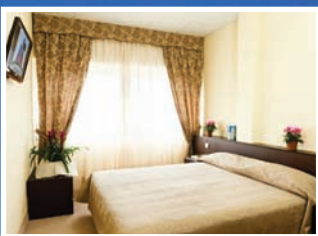
Con l'utenza più svantaggiata si sono attivati percorsi di tirocinio sul progetto Incipit che prevedono percorsi in aula e percorsi di lavoro in azienda. Da sottolineare l'impegno di alcuni allievi del Centro di Formazione Professionale nelle attività di doposcuola presso l'Oratorio che comprendono, tra le altre, l'affiancamento dei bambini delle scuole primarie nello svolgimento dei compiti a casa.

La vocazione al lavoro ha fatto sì che negli anni il centro creasse una rete di imprese con le quali la collaborazione si è fatta sempre più proficua ed intensa. Una parte di attività, infatti, che rappresenta senza dubbio il fiore all'occhiello, è l'organizzazione degli stage nelle aziende che coinvolgono tutti gli studenti e l'attivazione dei tirocini estivi presso le stesse aziende metalmeccaniche.

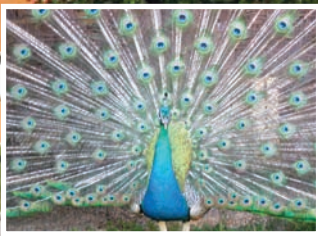




più vicini allo spirito



Casa per ferie - Centro Congressi

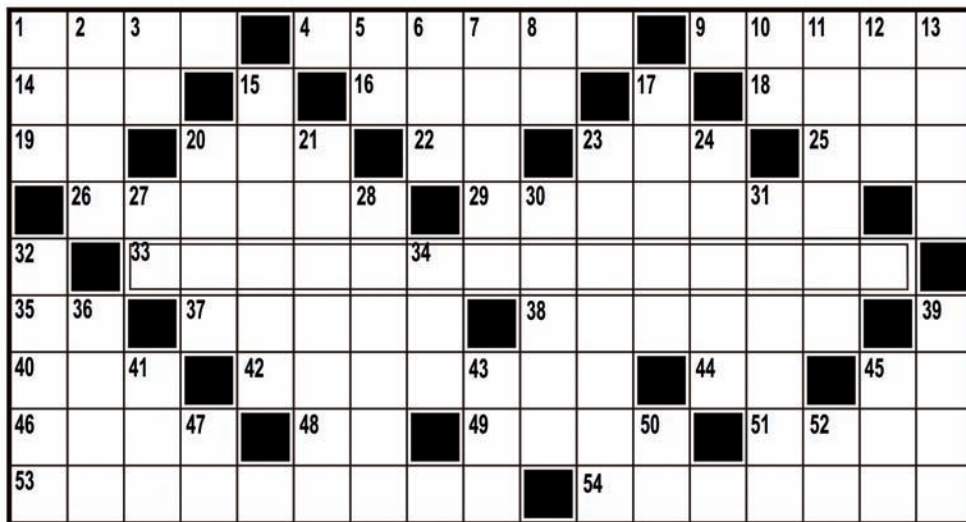
Via della Pisana, 1111 00163 Roma - tel: +39 06658751 - E-mail: salesianum@sdb.org - www.salesianum.it

Relax, Natura, Benessere



Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Definizioni

ORIZZONTALI. 1. La lascia il motoscafo - 4. Mistero - 9. Lo zio della vecchia fattoria - 14. Nell'800 scatenò una furiosa "corsa" - 16. Se ne cercarono le sorgenti per decenni - 18. Lo sono *cocker* e *setter* - 19. A noi - 20. Coseno (abbr.) - 22. Iniziali di Bocelli - 23. Precede Vegas e Palmas - 25. Vi si bevono caffè in piedi - 26. Il conducente indiano di elefanti - 29. Una bella canzone di John Lennon - 33. **XXX** - 35. I confini della Svizzera - 37. Il lago di Como - 38. Fu capitale dell'Assiria - 40. Diventò Telecom - 42. La zona del porto dove vengono riparate le navi - 44. Gli elementi alla base del sistema binario - 45. Un tipo di raccomandata - 46. Il Sandler attore di *Mr. Deeds* - 48. Il centro di Torino - 49. Lo colpisce uno sfortunato tiro in porta - 51. Al luna park può essere "a segno" - 53. Il battello che va a caccia di capodogli - 54. Composizioni di legni diversi.

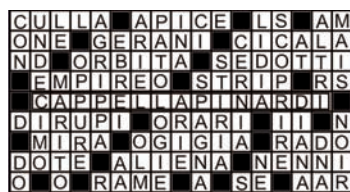
VERTICALI. 1. Società, in breve - 2. Indispensabile in caso di forature - 3. Conta per l'egoista - 5. Il radon - 6. L'agenzia di spionaggio Usa - 7. È in... il lunedì dopo Pasqua - 8. Negazione - 10. Onde Corte - 11. La biblica Torre che doveva arrivare al cielo - 12. Istituto Nazionale Assicurazioni - 13. Slancio, spinta - 15. L'autore di *Lord Jim* - 17. A 19 anni scrisse *Bonjour tristesse* - 20. Il circolo ricreativo dei lavoratori (sigla) - 21. Sono dedicati ai caduti - 23. Relative alle labbra - 24. La stella visibile più luminosa - 27. La Muti attrice (iniz.) - 28. Seguito da *eleison* è una invocazione religiosa - 30. Cadde dal cielo - 31. Innovazione - 32. Porto etiope sul Mar Rosso - 34. La dea dell'Aurora - 36. Opera di Verdi - 39. Compiono gesti di grande coraggio - 41. La via del celebre romanzo di Molnàr - 43. Pancia - 45. È "... poetica" quella di Orazio - 47. Messina - 50. Siede a Montecitorio (abbr.) - 52. Un verbo brevissimo!

L'angelo dei bisognosi



Molto prima che don Bosco venisse assunto come cappellano e aiuto del teologo Borel, la fama di benefattrice della **XXX** già superava i confini del Piemonte. Nata come Giulia Colbert in Vandea, regione della Francia, dopo la Rivoluzione francese aveva frequentato la corte di Napoleone e conosciuto il futuro marito Carlo Tancredi. Non ebbero figli e, pur potendo godere del lusso e dei piaceri che la loro condizione agiata gli avrebbe permesso, rivolsero le loro attenzioni ai bisognosi. Giulia, in particolare, era animata da una profonda generosità e carità e la prima opera in cui si impegnò fu la riforma delle carceri femminili torinesi, giudicate tra le peggiori d'Europa per le terribili condizioni delle detenute. Ella sosteneva il principio che il carcere non deve punire ma redimere e preparare l'individuo a reintegrarsi nella società. In seguito fondò il cosiddetto "Rifugio", un centro che si proponeva il duplice obiettivo di educare le ragazze a rischio e le ex detenute offrendo loro un ambiente familiare e un lavoro. Tra le tantissime iniziative meritevoli, istituì, primi in Italia, un asilo infantile e un ospedale pediatrico per ragazze disabili e successivamente diversi ordini religiosi come la Congregazione delle Figlie di Gesù Buon Pastore. Ma una delle più importanti opere fu l'Ospedaleto di Santa Filomena per le bambine rachitiche (trasferitosi pochi anni dopo da Moncalieri a Torino) dove don Bosco fu assunto dalla Colbert come direttore spirituale e dove diede inizio al suo oratorio salesiano. L'opera di questa straordinaria donna continua ancora oggi attraverso svariate attività caritative, all'Ospedaleto, in particolare, è succeduto l'ambulatorio dell'Associazione Camminare Insieme che offre assistenza sanitaria ai disagiati. Attualmente è in corso il processo di beatificazione della nobildonna.

Soluzione del numero precedente



Bulli a Valdocco!

Non è certamente un mistero per i più attenti conoscitori della "realità viva" di Valdocco e non solo "ideale" o "virtuale", che la vita quotidiana in una struttura decisamente ristretta per accogliere 24 ore su 24 e per molti mesi all'anno varie centinaia di bambini, ragazzi e giovani eterogenei per età, provenienza, dialetto, interessi, poneva problemi educativi e disciplinari non indifferenti a don Bosco e ai suoi giovani educatori.

In questo e nel prossimo numero del BS riportiamo due episodi significativi al riguardo, per lo più sconosciuti.

La violenta collutazione

Nell'autunno 1861 la vedova del pittore Agostino Cottolengo, fratello del famoso (san) Benedetto Cottolengo, dovendo collocare i suoi due figli, Giuseppe e Matteo Luigi, nella capitale del neonato Regno d'Italia per motivi di studio, chiese al cognato, can. Luigi Cottolengo di Chieri, di individuare un collegio adatto. Questi suggerì l'oratorio di don Bosco e così il 23 ottobre i due fratelli, accompagnati da un altro zio, Ignazio Cottolengo, frate domenicano, entrarono al Valdocco a 50 lire mensili di pensione. Prima di Natale il quattordicenne Matteo Luigi era però già ritornato a casa per motivi di salute, mentre il fratello maggiore Giuseppe, ritornato a Valdocco dopo le vacanze natalizie, un mese dopo fu allontanato per causa di forza maggiore. Che cosa era successo? Era successo che il 10 febbraio 1862, Giuseppe, sedicenne, era venuto alle mani con un certo Giuseppe Chicco, di nove anni, nipote del can. Simone Chicco di Carmagnola, che probabilmente ne pagava la pensione.

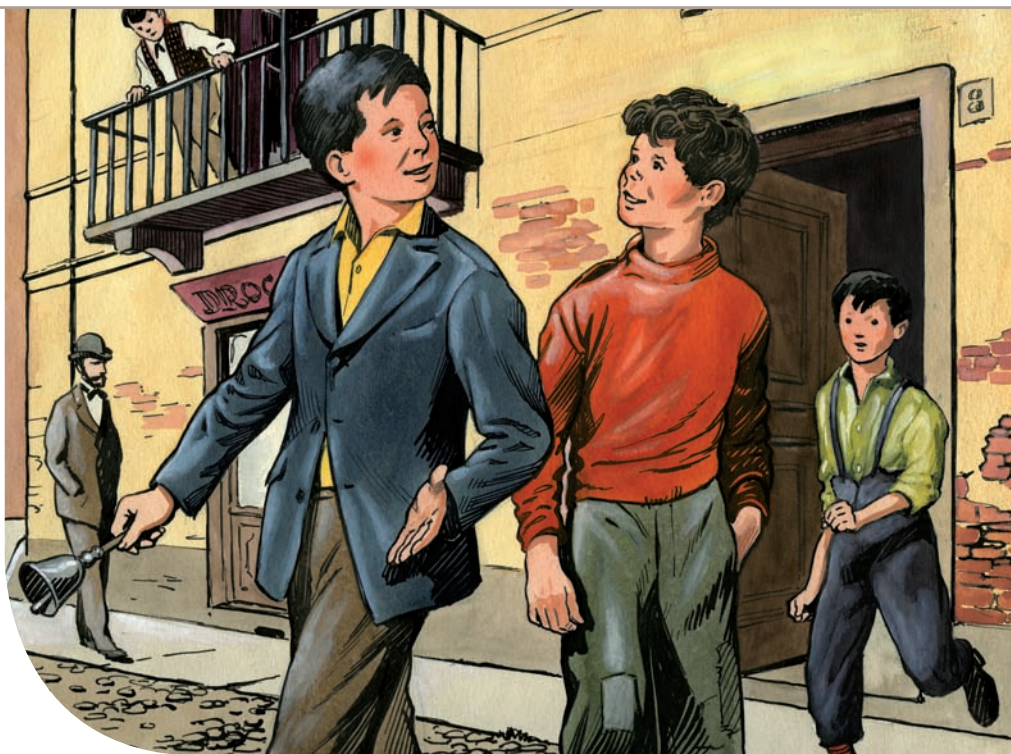
La vita quotidiana di centinaia di bambini, ragazzi e giovani eterogenei per età, provenienza, dialetto, interessi, poneva problemi educativi e disciplinari non indifferenti a don Bosco e ai suoi giovani educatori.



Nella colluttazione, con tanto di bastone, il bambino ovviamente ebbe la peggio, restandone seriamente ferito. Don Bosco si premurò di farlo ricoverare presso la fidatissima famiglia Masera, onde evitare che la notizia dello spiacevole episodio si diffondesse in casa e fuori casa. Il bambino venne visitato da un medico, il quale redasse un referto piuttosto pesante, utile “per chi di ragione”.

L'allontamento provvisorio del bullo

Per non correre rischi e per ovvi motivi disciplinari don Bosco il 15 febbraio si vide costretto ad allontanare per qualche tempo il giovane Cottolengo, facendolo accompagnare non a Bra a casa della madre che ne avrebbe sofferto troppo, ma a Chieri, dallo zio canonico. Questi, due settimane dopo, chiese a don Bosco delle condizioni di salute del Chicco e delle spese mediche sostenute, onde risarcirle di tasca propria. Gli chiese altresì se era disposto a riaccettare a Valdocco il nipote. Don Bosco gli rispose che il fanciullo ferito era ormai quasi completamente guarito e che per le spese mediche non c'era in alcun modo da preoccuparsi perché “abbiamo da fare con onesta gente”. Quanto a riaccettargli il nipote, “s'immagini se mi ci posso rifiutare”, scriveva. Però a due condizioni: che il ragazzo riconoscesse il suo torto e che il can. Cottolengo scrivesse al can. Chicco, onde chiedergli scusa a nome del nipote e pregarlo di “dire una semplice parola” a don Bosco perché riaccogliesse



a Valdocco il giovane. Don Bosco gli garantiva che il can. Chicco non solo avrebbe accolto le scuse – gli aveva già scritto al riguardo – ma aveva già fatto ricoverare il nipotino “in casa di un parente per impedire ogni pubblicità”. A metà marzo entrambi i fratelli Cottolengo venivano riaccolti a Valdocco “in modo gentile”. Matteo Luigi vi rimase però solo fino a Pasqua per i soliti disturbi di salute, mentre Giuseppe fino al termine degli studi.

Un'amicizia consolidata e un piccolo guadagno

Non ancora contento che la vicenda si fosse conclusa con comune soddisfazione, l'anno successivo il can. Cottolengo insistette nuovamente con don Bosco per pagare le spese del medico e delle medicine del bambino ferito. Il can. Chicco, interpellato da don Bosco, rispose che la spesa complessiva era stata di 100 lire, che però lui e la

Anche a Valdocco, don Bosco si trovò ad affrontare problemi disciplinari provocati dalla vivacità dei ragazzi. E la soluzione non era sempre facile.

famiglia del bambino non chiedevano nulla; ma se il Cottolengo insisteva nel voler saldare il conto, devolvesse tale somma “a favore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales”. Così dovette avvenire.

Dunque un episodio di bullismo si era risolto in modo brillante ed educativo: il colpevole si era ravveduto, la “vittima” era stata ben assistita, gli zii si erano uniti per il bene dei loro nipoti, le mamme non ne avevano sofferto, don Bosco e l'opera di Valdocco, dopo aver corso qualche rischio, avevano guadagnato in amicizie, simpatie... e, cosa sempre gradita in quel collegio di ragazzi poveri, un piccolo contributo economico. Far nascere il bene dal male non è da tutti, don Bosco ci è riuscito. C'è da imparare.

Una madre nel paese delle betulle



Madre Laura Meozzi

Erano pronte, lei e le sue sorelle, a sopportare il freddo di quel paese lontano. Quando suor Laura Meozzi e altre cinque FMA arrivano in Polonia il 5 novembre 1922 ad aspettarle, a Oświęcim, trovano i salesiani, che da 24 anni sono presenti nel “paese delle betulle”.

“Madre” Laura, come sarà sempre chiamata, ha 49 anni ed è originaria di Firenze. Con lei, viaggiano suor Maria Mazzoli e suor Francesca Barucco, italiane, suor Anna Walenga, suor Anna Ścisłowska e suor Anna Juzek, FMA polacche.

La novità di questa “spedizione missionaria, decisa dal Capitolo generale dell’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice del 1922 per celebrare i 50 anni della fondazione, sta proprio qui. Ad accompagnare le prime missionarie, ci sono già alcune giovani sorelle

autoctone. Madre Laura Meozzi, infatti, pur essendo ritenuta la “pioniera”, al suo arrivo in Polonia trova 15 FMA formate all'estero. Erano giovani che avevano respirato il carisma salesiano grazie alla sapiente direzione spirituale dei confratelli e attraverso la lettura del «Bollettino Salesiano». Avevano deciso di “inseguire il sogno” e sul finire dell'Ottocento, clandestinamente, lasciano la propria patria, raggiungono Torino e chiedono alle Superiori di far parte dell'Istituto. Non tutte rientrano in Polonia all'arrivo delle suore: molte resteranno come missionarie in altri paesi.

Attorno a tre verbi può essere scritta la vita di madre Laura Meozzi che, nel pieno delle forze, dà l'avvio alla presenza femminile del carisma salesiano in Polonia. Sono 30 gli anni che vivrà nel paese, dal 1922 al 1951. Anni che abbracciano un periodo preciso: in questa parte di Europa la Storia scri-

ve forse le sue pagine più buie. Anche le Figlie di Maria Ausiliatrice vivono dal di dentro questa Storia e ne scrivono con i fatti una loro, a lettere non meno maiuscole perché dettate dall'amore.

Costruire

I primi anni, le FMA concentrano la loro presenza nell'orfanotrofio di Różanystok, dove accolgono 80 bambini. La vita della piccola comunità è semplice e, ben presto, arrivano i primi rinforzi: sei giovani nel giro di pochi mesi chiedono di condividere la vita delle suore. Così, nel 1924, è possibile aprire una seconda opera a Wilno e poi a Laurów. Il sorriso e la bontà di madre Laura vincono le resistenze dei

Le prime missionarie in Polonia (1922) (davanti, da sinistra): Maria Mazzoli, Laura Meozzi, Anna Walenga; (dietro, da sinistra): Anna Ścisłowska, Anna Juzek, Francesca Barucco.



bambini e delle bambine che, per esperienze precedenti, temevano le suore e avevano paura degli abiti neri. È in questi anni che madre Laura si impegna a studiare il polacco per capire il cuore delle ragazze e delle suore. Le difficoltà comprensibili non arrestano il processo di apertura: alla vigilia della II Guerra Mondiale, le FMA in Polonia sono 82 distribuite in 8 case, mentre 33 giovani sono impegnate nel cammino di formazione.

Lasciare

Dal 1939 al 1945, la guerra chiede un conto molto alto alle Figlie di Maria Ausiliatrice: sono costrette a lasciare le case e ad abbandonare le opere. È il tempo dello spogliamento e della diaspora: si cerca di salvarsi come si può, rifugiandosi presso famiglie, nelle case dei salesiani, lavorando, aiutando gli altri. Le missionarie italiane sono rimandate in patria, mentre madre Laura resiste, a costo della vita, con suor Maria Mazzoli sul territorio della Polonia occupata. Condivide la sorte di chi le è affidato: la morte di suor Wanda Krawowska e di suor Aniela Szczerbińska sotto i bombardamenti di Varsavia; l'arresto di 10 sorelle incarcerate dai tedeschi e dai russi, l'invio ai lavori forzati in Germania di altre 6 FMA.

Dopo la chiusura dell'orfanotrofio di Laurów, si trasferisce in una fattoria abbandonata chiamata "Krynica" e qui prega incessantemente il Cuore di Gesù, mentre fa di tutto per tenere i contatti con le suore disperse, a cui preventivamente aveva dato l'indirizzo della Casa Madre di Torino, perché in qualsiasi luogo si trovassero



potessero mettersi in contatto con la Superiora generale.

Nonostante il dolore e la sofferenza, sperimenta la presenza e la protezione del Signore. Un giorno, nella fattoria "Krynica" vede giungere un camion di soldati sovietici. L'intenzione è chiara: espropriare casa e persone. Madre Laura intensifica la preghiera e mantiene la calma, continuando a sbucciare le patate con altre due anziane. Inaspettatamente, i soldati fanno dietro front e non torneranno mai più.

Ricominciare

Le frontiere della Polonia, alla fine della Guerra, vengono ridisegnate. Dal 1941, le suore erano ritornate a Laurów, come semplici impiegate, protette da un salesiano che fingeva di essere a capo dell'opera assistenziale. Ma non è più possibile restarci, in quanto la cittadina era ormai in territorio lituano, annesso all'Unione Sovietica.

Madre Laura decide di riportare gli orfani in Polonia. Nel maggio 1945, carica più di 100 bambini, 26 suore e 3 postulanti nel treno dei rimpatriati e, affidandosi alla Provvidenza, li riconduce in patria. Alla stazione di Łódź, c'è in serbo la gioia di poter riabbracciare le suore che dai sei anni non la vedevano.

Allievi dell'orfanotrofio di Laurów.

È il tempo del nuovo inizio. E madre Laura ricomincia. Nel gennaio 1946, partecipa a un incontro con il primate di Polonia, il cardinale August Hlond, salesiano, che chiede alle famiglie religiose di impegnarsi a livello pastorale nelle cosiddette "terre recuperate". La risposta delle FMA è molto generosa: solo in quell'anno, madre Laura vi apre 6 case: Pogrzebień, Połczyn Zdrój, Lubinia Wielka, Nowa Ruda, Wrocław, Wschowa; a cui si aggiungono l'anno seguente Dzierżoniów, Wrocław, Środa Śląska, Pieszyce. E a Pogrzebień madre Laura è testimone del ritorno delle suore dai lavori forzati in Siberia, dal confino di Wilno, dall'Italia.

Il tempo si fa breve. Madre Laura si spegne il 30 agosto 1951, nella pienezza del suo essere "guida", ma soprattutto "madre" che non ha concesso sconti all'amore e al dono di sé.

La Chiesa, il 27 giugno 2011, riconosce l'eroicità della sua vita, confermando la validità del carisma salesiano da lei vissuto nel "paese delle betulle", cui, alla sua morte, lascia una ricca eredità: 122 suore, 30 novizie e 26 case. Un amore quello di madre Laura che, dopo 90 anni, continua a vivere. Oggi le FMA in Polonia sono 418, le novizie 9, distribuite in 42 comunità. 



DON DUSAN STEFANI

Morto a Mestre il 12 giugno 2011 a 92 anni

Non c'è chiesa in Italia in cui non si esegua uno dei suoi canti. È stato l'artefice instancabile di quella raccolta *La casa del Padre*, che è entrata in tutte le parrocchie italiane ed è stata assunta dai vescovi italiani come base del repertorio liturgico italiano.

A chi gli chiedeva che cosa significassero per lui il canto e la musica, rispondeva: «la musica è una cosa misteriosa che ti nasce dentro e ti trasforma. È "extasis". È "trasfigurazione", spesso legata a un'esecuzione estetica di finezza, ma non necessariamente. Insomma mi avete capito: il canto come vita dell'anima, il canto come qualcosa di vivo che ti rinasce nel cuore. È per questo che il nostro cantare non ci stancava. E gli anni sono scivolati via senza che io abbia mai alterata la voce o espresso qualche lamentela. Le esecuzioni (con i ragazzi) non erano perfette, ma noi nel canto non cercavamo la perfezione, cercavamo la vita».

Dusan era nato a Villa Decani di Capodistria, attualmente in Slovenia ad appena 3 km dal confine di Trieste, e allora da pochi mesi annessa all'Italia, dopo

la sconfitta dell'Austria. Era un paese agricolo di origine serbo-slovena. Il papà Ivan Stefancic era capomastro e la mamma, Anna Obat, casalinga. Il papà, reduce della guerra sul fronte russo della Galizia, senza lavoro e malato, aveva dovuto ipotecare la sua bella casa per far fronte alle spese dell'ospedale.

La mamma intanto portava avanti la famiglia con la vendita al minuto di olio, passando casa per casa nei paesi tra l'Istria e Trieste. Parlando della mamma, Dusan la definisce «un'eroina autentica! Lei fu la nostra Provvidenza di Dio. Era la fede che la sosteneva nelle sue fatiche e preoccupazioni, ma ne parlava poco, sia per il suo temperamento riservato, sia per il poco tempo. Anche per le preghiere era sbrigativa. Ma la sua vita era per noi un insegnamento che valeva più di tante parole».

Nel 1929 per esigenze di lavoro, la famiglia si trasferì a Trieste nella zona della Maddalena, a cinque minuti di strada dall'oratorio salesiano. Dusan incominciò a frequentare l'oratorio di via dell'Istria e presto divenne la sua

seconda casa. In chiesa serviva la messa come chierichetto e incamminarsi sulla via del sacerdozio gli sembrava la cosa più naturale del mondo.

Fin dal ginnasio Dusan si applicò al pianoforte, seguito da un grande maestro di musica salesiano, don Angelini, e acquistò sempre più pratica ed entusiasmo per la musica. La musica gli era congeniale, facile.

«L'anima mia ha sete del Dio vivente»

Nel 1946 fu ordinato sacerdote e iniziò un lungo cammino di studi musicali. Furono nove anni di studio intenso e sacrificato che lo portarono al Diploma di Maestro Compositore e Direttore d'Orchestra.

Passò poi a Torino «Crocetta» come insegnante di gregoriano, musicologia liturgica e polifonia, succedendo a grandi maestri come don Grosso, don Pagella, don De Bonis.

Erano gli anni del rinnovamento conciliare della musica liturgica e don Dusan fu coinvolto in gruppi di studio e di sperimentazione presso la Elledici. Furono anni di intenso lavoro da cui nacque la realizzazione del nuovo repertorio nazionale di canti liturgici che in breve ebbe gran-

de diffusione. Gli furono affidate la rivista musicale e in genere le pubblicazioni liturgiche della Elledici.

La permanenza di 15 anni a Torino gli diede anche l'opportunità di lavorare come assistente al gruppo degli Scout. Assieme a Luciano Ferraris fondò i "foulards bianchi": settore dello Scoutismo Cattolico che svolge il proprio servizio a Lourdes e nei Santuari Mariani nello spirito di Santa Bernadette.

Dopo due anni nella nuova sede dell'UPS di Roma, nel 1969 chiese di rientrare in Veneto, dove svolse la sua attività di insegnante di educazione musicale e animazione del canto nelle case di Mogliano «Astori» (1969-1970), Udine (1970-1974), Trieste (1974-1981), Gorizia (1981-1986) e ancora Udine (1986-2010). Da pochi mesi si trovava nella Casa «Artemide Zatti» di Mestre (2010-2011).

In uno scritto in cui riassume in breve la parabola della sua esistenza scrive: «Posso aggiungere solo questo: ogni mio passo, ogni mio respiro oggi è un grazie a Dio per avermi dato una vita lunga, serena, piena, tutta luminosa. Lasciando stare i miei difetti che tutti vedono, se ho qualcosa di buono lo devo: alla mia famiglia, particolarmente alla mamma, povera di mezzi, ma ricca nello spirito; a don Bosco e ai miei confratelli che mi hanno sempre circondato di affetto, di stima, di pazienza; e aggiungo, anche alla mia duplice etnia, slava e triestina (alla slava, con la fantasia e la sensibilità, specialmente in musica, tipica di quella cultura – e alla triestina col suo ottimismo e cordialità)».

Don Dusan conclude il suo testamento spirituale e musicale con le parole del salmo da lui musicate: «L'anima mia ha sete del Dio vivente: quando vedrò il suo volto?».



La storia del mondo



C'era una volta una topolina che voleva diventare la regina degli animali. Si fece costruire un trono di mollica di pane e una corona con la carta dei cioccolatini poi dichiarò: «Sono la regina degli animali! Quadrupedi, bipedi, alati e striscianti sono tutti invitati a rendermi ubbidienza, onore, omaggi e a farmi un regalo per il mio compleanno!». La notizia si diffuse in fretta, perché gli animali sono dei grandi pettegoli. Le prime ad arrivare furono le api che, in fretta e furia, omaggiarono alla regina un po'

di miele ronzando e borbottando: «Con tutto quello che abbiamo da fare! Ci mancava anche questo! Comunque noi abbiamo dato e chi s'è visto s'è visto.....».

Due tortore color caffelatte non riuscirono a trattenere una risatina: «Una regina con i baffi!»

Pian piano arrivarono altri animali, che non avendo niente di meglio da fare, prestarono omaggio alla regina. Giunse anche una bella volpe rossa, che invece di fare la riverenza alla regina, sogghignando se la pappò. E già che c'era si mangiò anche il trono. Poi si fece fare un bel trono di legno scolpito dai castori

e dichiarò: «Adesso la regina sono io!». Le scimmie adulatrici gridarono: «Urrà!»

Dopo qualche giorno arrivò una grossa tigre dall'aria sorniona che ad andatura felpata si avvicinò a Regina Volpe, sorrise melliflua e la sbranò. Poi si voltò e con gli occhi che mandavano lampi d'oro proclamò: «Il re sono io! Cominciate pure a portare i regali!»

Dopo un po' di tempo, con un fracasso formidabile, arrivò alla reggia un mastodontico elefante che, giunto davanti alla tigre, la schiacciò. E appiattì anche il trono. Poi barri minaccioso:

«Il re sono io! Tutti i miei sudditi facciano tre urrà per Elefante I Magno!». E si fece costruire un trono di pietra adeguato al suo enorme posteriore. Gli uomini della savana si accorsero di tutto il trambusto provocato dagli animali e arrivarono per curiosare. Quando seppero che l'elefante si era proclamato re, lo attaccarono con lance e spade, lo fecero a pezzi, che arrostitono e mangiarono con le patate dolci. Poi misero sul trono il loro capo.

Gli uomini del mare ne sentirono parlare e arrivarono in forze, gridando: «Noi siamo i più forti! Dobbiamo regnare noi!». Gli uomini della savana si schierarono a difesa del loro re e ne venne fuori una battaglia con morti e feriti. Vinsero gli uomini del mare e il loro capo divenne re.

Gli uomini del deserto, selvatici e crudeli, arrivarono quasi subito con i loro cammelli e le lunghe scimitarre e fecero strage degli uomini del mare. Il loro capo si sedette sul trono e fu acclamato re. Il suo regno durò poco. Gli uomini delle città si coalizzarono e mossero contro il regno degli uomini del deserto. Questa volta la battaglia fu terribile. Rimasero solo pochi sparuti abitanti che misero un bambino sul trono e dissero: «Il re sei tu!», ma in quel momento davanti al trono passò una topolina, il Re Bambino si spaventò e scappò via piangendo. La topolina salì sul gran trono vuoto, si sedette e disse: «Sono la regina degli animali!». Dopo tanto sangue e tanti morti tutto tornò come all'inizio.

Ne valeva la pena?



TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato
recapito restituire a:
**ufficio di PADOVA
cmp** – Il mittente si
impegna a corrispon-
dere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don
Bosco per i benefattori**

*Senza la vostra carità io avrei
“ potuto fare poco o
nulla; con la vostra
carità abbiamo invece
cooperato con la
grazia di Dio
ad asciugare molte lagrime e
a salvare molte anime. ”*

Nel prossimo numero

Conoscere don Bosco

La cordata

*Dal carisma personale
al carisma condiviso*

Salesiani nel mondo

El Saltillo

*Qui ha studiato
il Rettor Maggiore*

L'invitato

Monsignor

Charles Maung Bo

*Arcivescovo di Yangon,
Myanmar*

FMA

**Dalla parte delle
donne. Coi fatti**

Intervista a Estrella Castalone

Chiesa Oggi

**I molti perché del calo
delle vocazioni**

*Una ricerca del Professor
Franco Garelli*

Le case di don Bosco

**Lecce e la Basilica
di San Domenico Savio**

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8 - Fax 011.5224760
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via della Pisana, 1111
00163 Roma - Bravetta
Tel. 06.656121 - 06.65612658
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS
non è una richiesta di
denaro per l'abbonamen-
to che è sempre stato e
resta gratuito.
Vuole solo facilitare il
lettore che volesse fare
un'offerta.